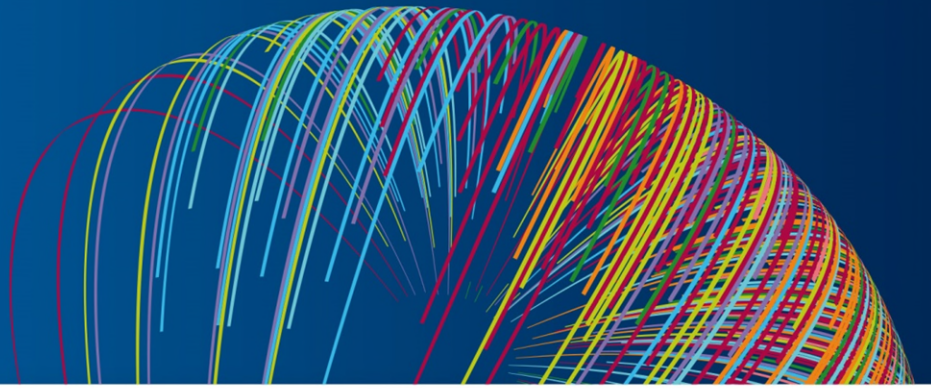


Osservatorio di Politica internazionale



Senato
della Repubblica
Camera
dei deputati
Ministero
degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

L'Iran e l'asse della resistenza: alleanza a geometria variabile

Ottobre 2024

218

Approfondimenti

OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Approfondimento ISPI

**L'IRAN E L'ASSE DELLA RESISTENZA:
ALLEANZA A GEOMETRIA VARIABILE**

A cura di Valeria Talbot e Luigi Toninelli

Eleonora Ardemagni ISPI e Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Francesco Saverio Leopardi, Università Alma Mater di Bologna.

Andrea Plebani, ISPI e Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Mauro Primavera, Fondazione OASIS e Università degli Studi di Milano.

Valeria Talbot, ISPI.

Luigi Toninelli, ISPI.

L'IRAN E L'ASSE DELLA RESISTENZA: ALLEANZA A GEOMETRIA VARIABILE

INDICE

INTRODUZIONE	3
1. L'IRAN E IL COSIDDETTO ASSE DELLA RESISTENZA: DALLA DIFESA AVANZATA ALLA DECENTRALIZZAZIONE	6
2. LE ORIGINI DELL'ALLEANZA TRA LA SIRIA E L'IRAN	14
3. IRAN E HEZBOLLAH: DUE ATTORI, UNA VISIONE DELLA REGIONE	21
4. SICUREZZA E REALISMO: LE RELAZIONI TRA IRAN, HAMAS E JIHAD ISLAMICO PALESTINESE	30
5. L'HASHD AL-SHA'BI TRA DINAMICHE INTERNE E REGIONALI	36
6. HOUTHY E PASDARAN: UN'ALLEANZA POLITICA TRA RIVOLUZIONARI	45

INTRODUZIONE

Valeria Talbot, Luigi Toninelli

A quasi un anno dallo scoppio della guerra a Gaza, il Medio Oriente è diventato teatro di una crescente conflittualità. L'escalation lungo il confine israelo-libanese e i bombardamenti israeliani a Beirut che hanno portato alla morte del Segretario generale di Hezbollah Hassan Nasrallah costituiscono infatti solo il tassello più recente di un complesso e tragico mosaico che si è progressivamente delineato in tutto il Medio Oriente a partire dallo scorso ottobre. Questi sviluppi, che riflettono anche tensioni mai sopite nella regione, si inseriscono in un contesto più ampio di rivalità geopolitiche che continuano a essere presenti nel panorama mediorientale, nonostante i processi di normalizzazione diplomatica avviati negli ultimi anni tra attori regionali di primo piano, quali Arabia Saudita e Iran. In un quadro in continua evoluzione, la guerra nella Striscia di Gaza si è trasformata nel fulcro di diversi fronti di crisi che hanno come protagonisti attori non statuali ben distinti tra loro ma uniti da un comune denominatore: l'appartenenza al cosiddetto "Asse della resistenza" che ruota attorno alla Repubblica islamica dell'Iran. Dopo il 1979, e ancor più in seguito alle Primavere arabe, Teheran è riuscita a crearsi una capillare e solida rete di legami che le hanno consentito di estendere la propria influenza e profondità strategica in Medio Oriente, grazie anche al cosiddetto "corridoio sciita" che attraverso Iraq, Siria e Hezbollah libanese le ha assicurato l'accesso al Mediterraneo orientale.

Hamas e Jihad islamico nei Territori palestinesi, Hezbollah in Libano, gli houthi dello Yemen, le diverse milizie filo-iraniane basate in Siria e Iraq – che hanno giocato un ruolo nel progressivo deterioramento delle condizioni di sicurezza della regione, ampliandone le aree di crisi – vengono spesso, ma erroneamente, considerati tutti come dei "proxies" iraniani, ovvero degli attori subordinati ai dettami della Repubblica islamica. Infatti, sebbene gli attori dell'Asse della resistenza siano stati addestrati, finanziati e riforniti di armi dalla Repubblica islamica, ritenere che questi gruppi siano strumenti che agiscono solo in subordinazione alle prerogative di politica estera di Teheran, e che quindi siano privi di un'agenda politica autonoma, sarebbe un'eccessiva semplificazione di una complessa alleanza politico-militare a geometria variabile.

Negli anni, e ancor di più dopo il 7 ottobre, questa eterogenea alleanza di milizie ed entità governative allineate alle posizioni iraniane, ma con propri interessi ben definiti, si è impegnata in una strategia della "difesa avanzata" volta a esercitare pressione su Israele e

l'Occidente, accusato di sostenere Tel Aviv, evitando un coinvolgimento diretto dell'Iran nel conflitto in corso.

Questo approfondimento mira, quindi, a fornire una analisi articolata dell'evoluzione – avvenuta nel corso degli ultimi quarant'anni – del cosiddetto Asse della resistenza. Partendo dalla disamina dei rapporti di forza tra Teheran e i suoi alleati regionali il lavoro, intende evidenziare la complessità e la fluidità delle dinamiche interne all'alleanza nonché le sfumature che caratterizzano le relazioni tra l'Iran e i suoi alleati non statuali mettendo in evidenza come flessibilità e diversificazione ne siano anch'esse dei tratti distintivi. Dopo una prima parte dedicata agli interessi di politica interna ed estera che hanno portato la Repubblica islamica a costituire l'Asse della resistenza, i capitoli successivi si focalizzano sui singoli casi specifici, ripercorrendoli secondo un filo che dal 1979 si dipana fino ai giorni nostri, legando Siria, Libano, Territori palestinesi, Iraq e Yemen all'Iran. Verrà così messo in luce il diverso grado di sviluppo della relazione con Teheran, nonché il diverso livello di autonomia e le reciproche influenze all'interno del quadro geopolitico mediorientale, evidenziando come alcuni membri dell'alleanza siano più importanti di altri e come le operazioni di questi attori non siano influenzate soltanto dalle direttive iraniane ma anche da considerazioni politiche interne ai singoli gruppi. Infatti, le diverse motivazioni – radicate nelle rispettive realtà politiche, ideologiche e territoriali – che hanno portato i vari gruppi ad alimentare la conflittualità regionale in quest'ultimo anno mostrano una gamma di interessi che va oltre il semplice allineamento alla strategia regionale iraniana. L'obiettivo di questo studio è dunque quello di andare al di là delle comuni e ricorrenti semplificazioni e di fornire una bussola per orientarsi nella complessità delle dinamiche mediorientali in cui gli attori non statuali rivestono un ruolo sempre più rilevante.

La rete di Teheran in Medio Oriente



Fonte:
Elaborazioni ISPI



1. L'IRAN E IL COSIDDETTO ASSE DELLA RESISTENZA: DALLA DIFESA AVANZATA ALLA DECENTRALIZZAZIONE

Luigi Toninelli¹

Quando si parla di “Asse della resistenza” si fa riferimento a un'alleanza composta sostenuta, finanziata, e a volte plasmata, dall'Iran. L'espressione “Asse della resistenza” – coniata nel 2002 da un giornale libico in risposta alle dichiarazioni dell'amministrazione Bush, che quello stesso anno classificò come “asse del male” alcuni paesi dello scenario internazionale, quali Corea del Nord, Iraq e Iran – divenne ben presto popolare tra i media arabi e iraniani diventando sinonimo degli attori alleati dell'Iran². Questa alleanza racchiude al suo interno una molteplicità di attori diversi gli uni dagli altri sia nella natura – si tratta di attori statuali ma anche di partiti, milizie, ecc. – sia nei rapporti che intrattengono con la Repubblica islamica. Il cosiddetto Asse della resistenza può infatti essere scomposto in varie categorie con alcuni attori che sono classificabili come alleati dell'Iran, mentre altri come partner o *proxies*³. Questi attori inoltre hanno legami diversi e una differente autonomia operativa nei confronti di Teheran e vengono percepiti come più o meno strategici per la politica estera della Repubblica islamica.

Indipendentemente dai diversi casi specifici, grazie a questa alleanza la Repubblica islamica è riuscita a proiettarsi nella regione mediorientale sfruttando attori locali, spesso legittimati dalla popolazione, per aumentare la propria influenza. Questa strategia ha permesso a Teheran di minimizzare i costi del suo impegno regionale. Infatti, sebbene

¹ Luigi Toninelli è Research Assistant per l'Osservatorio Medio Oriente e Nord Africa dell'ISPI.

² A. Soage, “The Conservative-Resistance Camp: The Axis of Resistance”, in *The Regional Order in the Gulf Region and the Middle East*, P.O. Amour (a cura di), Palgrave Macmillan, London, 2020, p. 95.

³ L'Iran in Medio Oriente intrattiene relazioni profondamente diverse con vari attori non statali. La tradizionale definizione di *proxy* è quella di un attore non statale relativamente debole che dipende da uno sponsor statale per conservare il proprio potere e la propria rilevanza. Questo attore agisce assecondando gli obiettivi del suo protettore. Il termine *proxy* in questo senso può descrivere la relazione che esiste tra l'Iran e la Forza nazionale di difesa siriana (Quwat ad-Difā' al-Watani) ma non quella con Hezbollah o il movimento degli houthi. Infatti, la Forza nazionale di difesa siriana, pur avendo gli stessi obiettivi di Teheran, senza l'aiuto iraniano non riuscirebbe a perseguirli, mentre nel caso di Hezbollah e degli houthi, il partito libanese e il movimento yemenita sarebbero in grado di continuare a portare avanti la loro strategia anche senza l'aiuto iraniano, seppur con maggiori difficoltà. In questo secondo caso è preferibile utilizzare la dicitura di alleato. Oltre agli alleati e ai *proxies* si potrebbe fare poi un'ulteriore distinzione, esistono infatti i cosiddetti “organi di stato”, attori che senza il supporto dello sponsor cesserebbero di esistere. Ne sono un esempio la *Brigata Zainabiyoun* (Liwa Zainabiyoun) e la *Brigata Fatemiyoun* (Liwa Fatemiyoun) in Siria, espressione diretta del potere iraniano. Per approfondire questo argomento si veda *Iran's Networks of Influence in the Middle East*, The International Institute for Strategic Studies (IISS), London, 2019.

segmenti della popolazione degli stati in cui operano questi attori li criticano per la loro vicinanza o sudditanza all'Iran, una parte consistente della popolazione locale continua a sostenerli, conferendo loro legittimità nazionale. L'Iran quindi, grazie al cosiddetto Asse della resistenza, è riuscito a crearsi un gruppo di attori che sostengono e portano avanti alcuni degli obiettivi tattici e strategici della politica regionale iraniana permettendo alla Repubblica islamica di mantenere un limitato impegno militare nel complesso quadro geopolitico mediorientale.

Asse della resistenza, quale necessità?

La creazione del cosiddetto Asse della resistenza, avvenuta nel corso dei decenni successivi alla fondazione della Repubblica islamica (1979), è servita a Teheran per rispondere a due obiettivi strategici: dare sollievo alla percepita “solitudine strategica” vissuta dall'Iran khomeinista creando attorno al paese un “cuscinetto di alleati” che rompesse il senso di accerchiamento percepito da Teheran; ritagliarsi un ruolo di primo piano all'interno delle dinamiche politiche della regione. La necessità di trovare una risposta al crescente isolamento iraniano emerse fin dalla nascita della Repubblica islamica. Infatti, quando alla guida del paese fu imposta l'ideologia khomeinista e la leadership manifestò l'intenzione di esportare i principi rivoluzionari ad altri contesti regionali, l'Iran cominciò a percepire attorno a sé una crescente ostilità da parte delle altre potenze, in primis Iraq e Arabia Saudita. La conferma definitiva di quanto fosse malvista la neonata repubblica emerse ancor di più nel 1980 con lo scoppio della guerra con l'Iraq. In quell'anno, Saddam Hussein cercò di cogliere di sorpresa l'Iran – ancora alle prese con tensioni interne a causa della rivoluzione che aveva rovesciato lo scia – per anettere i territori iraniani vicini al fiume Shatt al-Arab, oggetto di dispute territoriali fin dall'epoca ottomana. Baghdad attaccò l'Iran scommettendo sulla fragilità di Teheran ma la guerra non si risolse rapidamente e si protrasse fino al 1988, terminando in un sostanziale nulla di fatto quando Khomeini accettò un cessate il fuoco⁴. L'impatto di questa “guerra imposta” per la dottrina militare iraniana resta evidente ancora oggi. La guerra con l'Iraq infatti ha profondamente plasmato l'idea che la Repubblica islamica ha di sé e del contesto regionale in cui si trova, accentuando il senso di “solitudine strategica” e di accerchiamento vissuto da Teheran. Trovandosi isolato, con quasi tutti i paesi della regione contro – a eccezione della Siria di Hafez al-Assad, che sostenne l'Iran, e dell'Oman, che rimase neutrale – e con gli Stati Uniti che avevano sostenuto l'Iraq nonostante a essere stato attaccato fosse stato l'Iran, Teheran comprese l'importanza di accrescere le proprie capacità di deterrenza regionale per evitare futuri attacchi sul proprio territorio nazionale. Questo portò le autorità del paese a potenziare il programma missilistico e a adottare una dottrina militare propensa a condurre guerre asimmetriche⁵.

⁴ D. Hiro, *The Longest War: The Iran-Iraq Military Conflict*, New York, Routledge, 1991.

⁵ A. Perteghella, *La politica regionale della Repubblica islamica di Iran*, ISPI, 22 febbraio 2019, pp. 4-7.

Teheran quindi, dopo l'attacco di Baghdad, comprese quanto fosse indispensabile allontanare la prima linea di difesa dai propri confini nazionali e realizzò che nessun attore statale della regione, a parte forse la Siria, sarebbe stato intenzionato a garantire all'Iran un cordone di sicurezza esterno. Queste considerazioni e timori si accrebbero ulteriormente con l'intervento militare statunitense in Afghanistan e in Iraq (2001; 2003). La crescente presenza di Washington nella regione contribuì a esasperare l'asfissia geopolitica che la Repubblica islamica stava vivendo ormai da oltre vent'anni. Questa percezione venne accentuata anche dal fatto che i militari statunitensi erano stanziati nei paesi confinanti *sine die*, dall'inserimento della Repubblica islamica all'interno del cosiddetto "asse del male" da parte dell'amministrazione Bush e dalle difficoltà a sviluppare un arsenale militare all'avanguardia a causa delle sanzioni. L'Iran decise così di rafforzare e creare nuovi legami con attori statali e non statali e, per contrastare la presenza statunitense e capitalizzare la caduta di due governi ostili all'Iran – quello di Saddam Hussein in Iraq e quello talebano in Afghanistan –, incrementò la diplomazia regionale facendo leva sulla retorica degli oppressi e sul *soft power* dello sciismo.

Asse della resistenza: l'evoluzione storica di un'alleanza a geometria variabile

Ad aver contribuito a consolidare l'Asse della resistenza sono stati quattro eventi storici: la guerra Iraq-Iran del 1980-1988; l'invasione israeliana del Libano del 1982; la caduta di Saddam Hussein nel 2003 e la trasformazione della guerra civile yemenita in guerra per procura nel 2015. Come già evidenziato, la creazione di un'embrionale alleanza filo-iraniana mosse i primi passi negli anni della guerra con l'Iraq. Durante questo conflitto infatti venne plasmato il sistema di sicurezza interno ed esterno della Repubblica islamica con il Corpo delle guardie della rivoluzione islamica (Irgc; *sepah*; *pasdaran*) che grazie ai successi conseguiti in battaglia riuscì ad aumentare il proprio potere e legittimità a scapito dell'esercito regolare (*artesh*). Inoltre, durante questi anni, venne creata la Forza Quds (Irgc-Qf), un'unità dell'Irgc responsabile delle operazioni extraterritoriali. Questa forza dalla struttura ibrida – in grado di utilizzare strumenti militari, di intelligence, politici e terroristici – ebbe l'iniziale compito di appoggiare e organizzare la resistenza curda in Iraq. Sul finire degli anni Novanta, nel 1998, la guida del gruppo venne presa da Qasem Soleimani che progressivamente riuscì a far guadagnare all'Irgc-Qf autonomia operativa portandola a distaccarsi (quantomeno parzialmente) dal comando dell'Irgc e a coordinarsi direttamente con la guida Ali Khamenei. Sotto la leadership di Soleimani la Forza Quds prese in carico il coordinamento dell'Asse ed espanse i confini territoriali dell'alleanza. Infine, sempre nel quadro del conflitto con Saddam Hussein, l'Iran consolidò le proprie relazioni con la Siria di Assad. I rapporti di forza tra i due attori, tuttavia, rimasero per

molti anni quasi paritari⁶ e fu solo con lo scoppio della guerra civile siriana che l'Iran espanse considerevolmente il proprio ruolo nel paese levantino.

Negli stessi anni in cui la Repubblica islamica si trovava alle prese con la “guerra imposta” con l'Iraq, in Medio Oriente imperversava un altro conflitto, quello civile libanese (1975-1990). Grazie al supporto e alla mediazione di Damasco, Teheran fu in grado di inserirsi anche in questo conflitto ed ebbe la possibilità di creare legami, addestrare e plasmare quello che a oggi resta ancora il suo più importante alleato regionale, Hezbollah⁷. L'eredità di questa esperienza formativa, creatasi direttamente sul campo di battaglia, contribuì a creare legami personali tra i vertici iraniani e quelli del partito/milizia libanese che consentono ancora oggi di mantenere salde le relazioni tra le due entità⁸.

Tra gli anni Ottanta e Novanta, il nucleo attorno a cui si era costituito il primo embrione di “Asse della resistenza” restò pressoché invariato. L'Iran continuò a coltivare l'alleanza con Siria e Hezbollah mentre iniziò ad avvicinare a sé anche Hamas⁹, il gruppo palestinese che si opponeva all'idea di riconoscere Israele avanzata da Yasser Arafat. Durante gli anni Novanta, le relazioni col governo damasceno rimasero stabili, nonostante la Siria continuasse a mantenere legami con altri paesi arabi e occidentali e si impegnasse anche in negoziati con Israele. Il Partito di Dio invece mantenne legami molto stretti con la Repubblica islamica pur acquisendo un certo grado di autonomia in ambito di politica interna¹⁰.

Fu però con gli anni Duemila che l'Iran ebbe la possibilità di ampliare ulteriormente i propri *proxies*, partner e alleati regionali. La caduta di Saddam Hussein, avvenuta a causa dell'intervento anglo-americano, aiutò Teheran ad accrescere la propria influenza in Iraq. Molti dei leader sciiti iracheni che si erano addestrati o avevano cercato rifugio nella Repubblica islamica per sfuggire alla repressione di Hussein, con la caduta del governo Ba'athista, tornarono nel paese e assunsero un ruolo di primo piano all'interno del panorama politico iracheno¹¹. La scelta statunitense di invadere l'Iraq, quindi, aiutò seppur inconsapevolmente l'Iran. Infatti, il vuoto di potere creatosi nel paese dopo il 2003, il progressivo deterioramento delle condizioni di sicurezza interne e la lotta contro il sedicente Stato islamico (IS) – che aveva guadagnato terreno anche a causa della scelta di Washington di ritirarsi dal paese – permisero alle milizie filo-iraniane di aumentare il loro peso politico e militare all'interno dell'Iraq.

⁶ J.M. Goodarzi, *Syria and Iran: Diplomatic Alliance and Power Politics in the Middle East*, Bloomsbury Academic, London, 2006.

⁷ *Iran's Networks of Influence in the Middle East*, The International Institute for Strategic Studies (IISS), London, 2019, p. 42.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Soage (2020), p. 110.

¹⁰ M. Ranstorp, “The strategy and tactics of Hizballah's current ‘Lebanonization process’”, *Mediterranean Politics* 3, 1998, pp. 103-134.

¹¹ Soage (2020), pp. 114-15.

L'ultimo conflitto ad aver favorito l'ampliamento dell'Asse della resistenza è stato la guerra civile yemenita. Anche se i contatti tra gli houthi e Teheran esistevano già in precedenza, ad esempio nel 2009 l'Iran inviò alcune imbarcazioni di armi al gruppo zaidita¹², la trasformazione del conflitto civile in una guerra per procura tra Riyadh e Teheran, avvenuta per mano dell'Arabia Saudita nel 2015¹³, ha notevolmente incrementato il coordinamento tra la Repubblica islamica – tramite Hezbollah – e il gruppo yemenita. Questa collaborazione si è dimostrata proficua per Teheran per contrastare l'Arabia Saudita nel Golfo e aumentare le sue capacità di deterrenza regionali minacciando i transiti commerciali nel Mar Rosso. Tuttavia, l'alleanza con gli houthi resta ancora la più tattica tra tutte quelle costruite dalla Repubblica islamica e il gruppo yemenita rimane il più autonomo tra gli attori dell'Asse della resistenza.

Questo processo di allargamento però non fu esente da momenti di tensione e in occasione dello scoppio della guerra civile siriana (2011) emersero le prime fratture con alcuni dei membri del cosiddetto Asse della resistenza. Se inizialmente l'Iran criticò Assad per le violenze perpetrate nei confronti dei ribelli e della popolazione civile¹⁴, ben presto Teheran comprese che perdere la Siria avrebbe costituito un'importante sconfitta per l'Asse e avrebbe interrotto il corridoio di alleati che dall'Iran conduceva verso il Mediterraneo. Per questo motivo decise di coordinarsi con Hezbollah e supportare Assad nel reprimere i ribelli. Nel corso del conflitto siriano emerse anche una spaccatura tra la Siria e Hamas, con il gruppo palestinese che si trovò in una situazione di difficile bilanciamento tra il sostegno all'alleanza, che lo riforniva di armi, e la vicinanza ideologica ai gruppi ribelli siriani. Questo bilanciamento fallì ben presto e Hamas fu costretto a lasciare la Siria nel 2012¹⁵ proprio a causa del sostegno espresso nei confronti dei ribelli.

Sebbene la guerra civile siriana abbia favorito il consolidamento della dottrina di “difesa avanzata” portata avanti dall'Iran e influenzato la strategia militare iraniana¹⁶, questo conflitto e la lotta allo Stato islamico hanno favorito un riassetto dei rapporti di forza tra gli attori dell'Asse. Innanzitutto, il governo di Assad si è trovato in profonda difficoltà ed è riuscito a resistere alle pressioni interne ed esterne che aspiravano a farlo capitolare grazie all'appoggio di Iran e Hezbollah (oltre che della Russia) che ancora oggi mantengono una presenza militare sul territorio. In Iraq, le milizie filo-iraniane hanno giocato un ruolo chiave nella sconfitta di IS e la loro presenza militare è stata istituzionalizzata dai vertici di Baghdad¹⁷. Hezbollah invece ha subito forti critiche interne

¹² Soage (2020), pp. 117.

¹³ E. Ardemagni, *The Houthis: Adaptable Players in Yemen's Multiple Geographies*, CRiSSMA, working paper n. 25, 2019, pp. 56-57.

¹⁴ “Syria Crisis: Iran's Ahmadinejad Criticises Killings”, *BBC News*, 22 ottobre 2011.

¹⁵ O. Fahmy e N. al-Mughrabi, “Hamas ditches Assad, backs Syrian revolt”, *Reuters*, 24 febbraio 2012.

¹⁶ H. Azizi, *The Concept of “Forward Defence”: How Has the Syrian Crisis Shaped the Evolution of Iran's Military Strategy?*, Geneva Centre for Security Policy, 3 febbraio 2021.

¹⁷ “Iraq parliament passes law legalising PMF Shia militias”, *Middle East Monitor*, 26 novembre 2016; Library of Congress, “Iraq: Legislating the Status of the Popular Mobilization Forces”, 7 dicembre 2016.

per il suo impegno nel conflitto siriano ed è entrato, fino allo scoppio della guerra a Gaza il 7 ottobre 2023, in una fase di temporanea crisi che lo ha visto subire una crescente contestazione da parte dei cittadini libanesi. Il sostegno dell'Iran verso i gruppi palestinesi, il Jihad islamico palestinese (Jip) e Hamas, invece è sempre stato molto fluido. Nel corso degli anni le due organizzazioni sono state messe in competizione tra loro e spesso i due gruppi sono stati finanziati solo quando si sono mostrati disponibili ad abbracciare l'agenda politica iraniana. Solo lo scorso anno Hamas ha riallacciato rapporti più stretti con Damasco.

Per accrescere le proprie capacità di deterrenza regionale l'Iran ha sfruttato abilmente le varie opportunità che si sono create nel corso degli ultimi 45 anni ed è stato in grado di dar vita a quinte colonne laddove scoppiavano conflitti nella regione. Dal punto di vista di Teheran, l'Iraq rappresenta la "porta orientale del mondo arabo" e viene visto come un potenziale territorio cuscinetto utile nella competizione con Riyadh per l'influenza sul Golfo Persico¹⁸ mentre gli houthi costituiscono una minaccia costante all'Arabia Saudita lungo il confine meridionale del regno. Invece l'alleanza con la Siria di Assad, la presenza in Libano attraverso Hezbollah – *junior partner* di Teheran – e il sostegno ai gruppi palestinesi rappresentano una minaccia costante nei confronti di Israele, l'altro grande rivale regionale della Repubblica islamica.

Il 7 ottobre e la decentralizzazione dell'Asse

Con lo scoppio del conflitto a Gaza e la sua estensione in altri paesi della regione, tutti i membri dell'Asse sono stati coinvolti a vario titolo nelle operazioni contro Israele: Hamas e il Jip con gli attacchi del 7 ottobre e i successivi lanci di razzi durante l'invasione israeliana, Hezbollah tenendo alta l'allerta di Tel Aviv lungo il confine settentrionale, gli houthi aprendo un fronte nel Mar Rosso e le milizie siro-irachene attaccando Israele e le basi statunitensi per il sostegno di Washington a Tel Aviv. In questi mesi, gli unici due membri dell'Asse a non aver partecipato alle operazioni sono stati la Siria di Assad e l'Iran che, fino al 18 aprile – quando lanciò razzi e droni contro il territorio israeliano in risposta al raid subito a un edificio consolare a Damasco – aveva cercato di non farsi trascinare in un conflitto regionale¹⁹. Questo approccio è continuato anche nei mesi successivi allo scongiurato rischio di escalation di metà aprile. La strategia di "disimpegno" adottata dalla Repubblica islamica non deve cogliere di sorpresa poiché rappresenta un esempio del nuovo approccio che Teheran conduce nella gestione dell'Asse, quello della "decentralizzazione"²⁰. Nel corso degli ultimi anni, infatti, Teheran è passato dal gestire l'Asse in modo verticale, attraverso l'imposizione di ordini diretti, a una struttura più orizzontale e decentralizzata che favorisce una maggiore autonomia operativa da parte dei

¹⁸ Azizi (2021), p. 9.

¹⁹ L. Toninelli, "Iran: i molti fronti aperti di Teheran", ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Camera e Senato n. 7 n.s., aprile 2024.

²⁰ N. Ezzeddine e H. Azizi, "Iran's increasingly decentralized Axis of Resistance", *War on the rocks*, 14 luglio 2022

membri²¹. Questa scelta è stata dettata da molteplici fattori. Innanzitutto, le crescenti dimensioni dell'Asse hanno reso sempre più difficile la gestione centralizzata dell'alleanza, soprattutto dopo che i vari membri hanno assunto ruoli politici nei loro paesi di origine. Inoltre, la morte del capo della Forza Quds Qasem Soleimani, avvenuta nel gennaio 2020 a Baghdad a causa di un raid statunitense, sembra aver spezzato la rete di contatti personali che i leader dei vari gruppi avevano creato tra loro. Infatti, il nuovo leader dell'Irgc-Qf Esmail Qaani, oltre a mancare delle capacità di leadership che aveva Soleimani, non sembra essere stato in grado di ereditare quei legami personali che nel corso degli anni si erano rivelati essenziali per coordinare e ampliare la rete dell'alleanza²². La morte di Soleimani e quelle precedenti di Hosein Hadamadi in Siria, Abu Mahdi al-Muhandis in Iraq e del libanese Imad Mughniyeh hanno “minato la coerenza strategica e le prestazioni operative di una rete costruita su legami personali”²³. Questa unità di intenti, rafforzata dai legami personali, ha per molti anni costituito la più grande forza dell'alleanza. Oggi invece l'erosione di questa “fratellanza” potrebbe costituire la sua più grande debolezza. Per ovviare alla morte di Soleimani e allo sfaldamento della sua rete di contatti personali, l'Asse ha progressivamente adottato un approccio più orizzontale e di “mutua assistenza” fra i vari membri, riducendo quel rapporto di subordinazione dei *proxies* e degli alleati. L'assistenza reciproca tra i membri è emersa anche negli eventi degli ultimi mesi, con i vari attori dell'alleanza che, come già evidenziato, hanno sostenuto a vario titolo Hamas e preso parte alle azioni contro Israele e i suoi alleati occidentali.

Un'ulteriore conferma di questa decentralizzazione sembra riscontrabile anche nelle reazioni dei vertici della Repubblica islamica nei giorni successivi al 7 ottobre, in quell'occasione infatti la leadership iraniana sembrò essere sorpresa dal tempismo dell'attacco di Hamas²⁴. Questo stupore potrebbe essere interpretato in due modi: da un lato potrebbe suggerire una rottura all'interno della catena di comando dell'Irgc-Qf. Secondo questa lettura Esmail Qaani si sarebbe coordinato con i membri dell'Asse senza informare gli altri vertici della Forza Quds; tuttavia, una seconda e più probabile interpretazione potrebbe suggerire che nemmeno Qaani conoscesse quando e come l'operazione di Hamas sarebbe avvenuta²⁵. Se la seconda opzione fosse quella corretta, rappresenterebbe l'ennesima dimostrazione di come i membri dell'Asse stiano agendo sempre più in autonomia e in diretto coordinamento tra loro by-passando Teheran o limitandosi a comunicare l'intenzione di compiere azioni militari senza tuttavia attendere il via libera da parte della Repubblica islamica.

²¹ *Ibidem*.

²² J. Rajabi, “Qaani’s Growing Leadership Struggles in a Post-Soleimani World”, The Washington Institute for the Near East Policy – Fikra Forum, 1 marzo 2024

²³ Ezzeddine e Azizi (2022).

²⁴ W.P. Strobel e M.R. Gordon, “Iran Knew Hamas Was Planning Attacks, but Not Timing or Scale, U.S. Says”, *The Wall Street Journal*, 11 ottobre 2023.

²⁵ Rajabi (2024).

La strategia di “difesa avanzata”, basata sull’assunto che espandere l’influenza di Teheran oltre confine fosse necessario per favorire la profondità strategica dell’Iran, e la conseguente costruzione di una rete di alleati e *proxies* regionali, è divenuta il fulcro della dottrina militare iraniana. Oggi questa “difesa avanzata” sembra stia assumendo un nuovo contorno lasciando più autonomia agli alleati per deresponsabilizzare l’Iran dalle loro azioni. Se da un lato questa nuova tattica rappresenta un rischio per Teheran poiché i gruppi affiliati potrebbero divenire sempre meno reattivi alle richieste della Repubblica islamica e potrebbero divenire più vulnerabili agli attacchi esterni, dall’altro la decentralizzazione aumenta le capacità e la resilienza dell’Asse, con l’Iran che acquisisce una rete difensiva più fitta²⁶ ed evita di finire nel mirino dei rivali regionali e internazionali.

²⁶ Ezzeddine e Azizi (2022).

2. LE ORIGINI DELL'ALLEANZA TRA LA SIRIA E L'IRAN

Mauro Primavera¹

Inquadramento storico: le origini dell'alleanza tra la Siria e l'Iran

L'alleanza tra Damasco e Teheran risale all'indomani della rivoluzione iraniana del 1979. Nel febbraio di quell'anno l'allora presidente siriano e leader del partito Ba'th Hafez al-Assad, padre dell'attuale presidente Bashar, riconobbe, primo leader del mondo arabo, la neonata Repubblica islamica allo scopo di contenere l'ambiziosa agenda regionale del presidente iracheno Saddam Hussein – il governo di Damasco fu infatti l'unico paese della regione a sostenere Teheran nella guerra con l'Iraq del 1980-1988 – che formalmente apparteneva allo stesso partito e allo stesso orientamento ideologico di Assad. L'asse Damasco-Teheran mise infatti definitivamente fine agli schemi di alleanze a matrice nazionalista e socialista che fin dagli anni Cinquanta avevano caratterizzato le relazioni di gran parte dei paesi arabi in Levante e Nord Africa. L'asse serviva anche a controbilanciare il peso politico dell'Egitto di Sadat, ormai allontanatosi dal socialismo arabo e dal nasserismo, e a rimarcare la postura antisraeliana dopo gli Accordi di Camp David e il trattato di pace israelo-egiziano del 1979. Oltre alla realpolitik e ai calcoli geopolitici, l'alleanza con Teheran trovava giustificazioni di natura ideologica e identitaria. Entrambi gli Stati si facevano portavoce della "lotta all'imperialismo" che riprendeva, seppur con metodi e strumenti diversi, le istanze progressiste del movimento dei Paesi non allineati e del terzomondismo come l'antioccidentalismo – o, per meglio dire, l'antiamericanismo – e l'ostilità allo Stato ebraico. Questi temi rappresentavano un efficace punto di convergenza tra ideologie (baathismo e khomeinismo) completamente diverse, se non addirittura incompatibili, e nei decenni successivi vennero riaggiornati in base alle esigenze geopolitiche dei due paesi e dei mutamenti avvenuti nello scenario globale e internazionale. Occorre infine menzionare il revival sciita che costituiva, seppur in maniera molto debole, un ulteriore *trait d'union* tra i due paesi: da una parte Teheran aveva costruito dopo la rivoluzione un innovativo e peculiare sistema istituzionale ispirato in parte ai principi dell'Islam sciita; dall'altra Assad, pur mantenendo una sorta di "laicismo" di stato e il panarabismo come ideologia ufficiale, concesse di fatto sempre più potere a esponenti burocratici e militari appartenenti al gruppo sciita alawita, che fino a pochi anni prima era estraneo alla vita politica e sociale del paese.

¹ Mauro Primavera è ricercatore della Fondazione OASIS e professore a contratto all'Università degli Studi di Milano.

La prima fase della guerra civile (2011-2015)

Il punto di svolta nelle relazioni siro-iraniane avvenne nel marzo del 2011, quando la Siria venne raggiunta dall'ondata di proteste (proto)rivoluzionarie note come Primavera arabe che, originatasi nel Nord Africa, avevano raggiunto parte del Levante e del Golfo. Nel caso siriano, la società civile e i partiti di opposizione organizzarono una serie di manifestazioni per richiedere l'instaurazione di un sistema democratico multipartitico, la fine dell'egemonia del Ba'ath e le dimissioni di Assad. La risposta del presidente fu brutale: le proteste vennero duramente represses dalle forze di polizia e dall'esercito. L'opposizione, sfruttando l'isolamento internazionale del regime e la presenza nelle proprie fila di alcuni ufficiali disertori, si organizzò e nel luglio del 2011 fondò l'Esercito siriano libero, segnando così l'inizio della guerra civile.

L'Iran, sebbene all'inizio avesse accolto benevolmente le proteste popolari nel resto del mondo arabo interpretandole come la continuazione della rivoluzione del 1979², decise di schierarsi dalla parte di Assad³. Troppi, infatti, erano gli interessi che legavano i due paesi: la caduta del governo filo-sciita in uno stato arabo a maggioranza sunnita avrebbe comportato la fine dell'asse Beirut-Damasco-Teheran, a tutto vantaggio di Arabia Saudita, Qatar e Turchia, interessati a estendere la loro influenza sul Levante. Durante i primi mesi di guerra l'Iran rifornì Damasco di armi, munizioni e carburante senza impegnarsi direttamente nel conflitto. All'inizio gli aiuti venivano inviati attraverso i valichi di frontiera con l'Iraq, ma, a seguito dell'avanzata delle opposizioni e la conseguente chiusura delle vie terrestri, Teheran ricorse a rotte di rifornimento alternative: una via aerea, resa possibile grazie al fatto che il regime aveva mantenuto il controllo di alcuni aeroporti militari nelle regioni orientali, e una via mare, sfruttando il corridoio che dal Golfo giungeva al porto siriano di Tartus passando per il Canale di Suez⁴.

A differenza del movimento libanese sciita Hezbollah, che era presente con propri uomini nei territori di frontiera con il Libano, l'Iran si limitò a fornire supporto e assistenza all'esercito siriano. Nel corso del 2012 giunsero nel paese alcuni esponenti della Forza Quds, uno dei reparti del Corpo delle guardie della rivoluzione islamica (*Sepahi-e Pasdaran*; Irge), capeggiate dal comandante Qasem Soleimani, che negli anni seguenti diventò una delle figure più influenti in Siria e in tutto il Medio Oriente. Gli iraniani contribuirono alla formazione, nel novembre del 2012, delle Forze nazionali di difesa (Ndf; *Quwwat al-Difa' al-Watani*), un insieme di gruppi paramilitari e di miliziani volontari che combatterono insieme all'esercito governativo e a Hezbollah.

Il processo di riorganizzazione avviato da iraniani e libanesi fu graduale e, nei primi anni, limitato alla formazione di un ristretto numero di unità. Le forze dell'opposizione, invece,

² "Khamenei hails 'Islamic' uprisings", *Al Jazeera*, 4 febbraio 2011.

³ K. Sadjadpour, "Iran's unwavering support to Assad's Syria, in "Syria: a wicked problem for all", *CTC Sentinel*, vol. 6, n. 8, 2013, pp. 11-13.

⁴ W. Fullton, J. Holliday e S. Wyer, "Iranian Strategy in Syria", *Institute for the study of war*, 2013, pp. 18-20.

erano riuscite ad allestire, grazie a consistenti finanziamenti esteri, un vero e proprio esercito in grado di infliggere pesanti sconfitte alle forze governative. Quest'ultime furono costrette a ritirarsi, tra la fine del 2012 e la prima metà del 2013, dalle province orientali, ripiegando verso i grandi centri abitati dell'ovest. La profonda crisi politica e militare del governo centrale siriano rese necessario un cambio di strategia da parte di Teheran che, di comune accordo con il suo alleato Hezbollah, optò per l'intervento diretto nel conflitto. Ciò fu anche conseguenza della mutata percezione iraniana sulla reale efficacia delle Primavere arabe. Se inizialmente qualche esponente di spicco, come l'allora presidente Mahmoud Ahmadinejad⁵ e l'ex presidente Hashemi Rafsanjani⁶, aveva espresso dubbi sulla convenienza politica ed economica di sostenere Assad, con l'esacerbarsi del conflitto nell'establishment iraniano prevalse la linea interventista.

L'intento era quello di salvare un regime considerato di vitale importanza per la sfera di influenza di Teheran sullo scenario regionale e, allo stesso tempo, per contenere quella delle potenze regionali e internazionali ostili alla Repubblica islamica applicando la "strategia di difesa avanzata". La Siria, infatti, rappresentava un punto di collegamento geografico tra Hezbollah, presente in Libano, e le milizie sciite in Iraq che, dopo la caduta di Saddam Hussein, conobbero una rapida ascesa politica e sociale. A livello geopolitico, inoltre, la Repubblica islamica si contrappose sia ai progetti post-Assad promossi da Turchia e Qatar, vicini ai movimenti delle Primavere arabe e ai partiti islamisti, sia a quelli dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti, profondamente avversi a Teheran. Infine, per l'Iran il conflitto civile siriano fu l'occasione per misurare la propria forza militare e testare le capacità delle diverse milizie sciite che aveva contribuito a finanziare e formare negli anni precedenti: è il caso delle brigate afgane Fatemiyoun e di quelle pachistane Zainabiyoun⁷.

La seconda fase della guerra civile (2015-2019)

Il 30 settembre 2015 il parlamento della federazione russa approvò la richiesta del presidente Vladimir Putin di effettuare attacchi aerei in Siria⁸. Ciò segnò l'inizio dell'intervento diretto di Mosca nel conflitto, il primo compiuto dal paese fuori dall'orbita post-sovietica. L'obiettivo ufficiale era quello di difendere il paese dal terrorismo jihadista; in realtà, il Cremlino intendeva rafforzare la presenza militare e il peso geopolitico in Medio Oriente. L'ingresso di Mosca rappresentò uno spartiacque per il corso della guerra. Fino ad allora il regime si era limitato a contenere l'avanzata delle organizzazioni salafite e jihadiste, in particolar modo il cosiddetto Stato islamico (Isis), che minacciava la capitale,

⁵ "Iran's Ahmadinejad says Syria crisis may engulf region", *Reuters*, 2 ottobre 2013.

⁶ "Iran: Rafsanjani signals wavering in long-standing support for Syria", *The Guardian*, 6 settembre 2013.

⁷ H. Azizi e A. Hossein Vazirian, "The Role of Armed Non-State Actors in Iran's Syria Strategy: A Case Study of Fatemiyoun and Zainabiyoun Brigades", *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, vol. 25, n. 3, 2023, pp. 540-557.

⁸ "Russia joins war in Syria: Five key points", *BBC*, 1 ottobre 2015.

e il Fronte al-Nusra (dal 2017 Tahrir al-Sham), che aveva occupato i quartieri orientali di Aleppo. Nel 2015 l'esercito siriano e i suoi alleati avviarono una vasta controffensiva, riconquistando gran parte del paese, ad eccezione del Rojava, i territori nordorientali controllati dalla coalizione curda delle Forze democratiche siriane (Sdf), dell'ex governatorato di Idlib e di alcune enclave in mano ai miliziani dell'Isis e a gruppi dell'opposizione.

Il successo fu dovuto in larga misura al coordinamento militare tra Iran e Russia, che era iniziato molto prima del formale ingresso di Mosca nel conflitto. Dopo una serie di incontri tenuti in primavera, nel giugno 2016 Soleimani fissò i termini dell'accordo con il Cremlino per la divisione dei compiti nella campagna militare: i russi misero a disposizione la loro aviazione per colpire in profondità nei territori controllati da al-Nusra e Isis e, al contempo, assicurare adeguata copertura aerea all'avanzata delle truppe; al contempo gli iraniani coordinarono, congiuntamente a Hezbollah e ai vertici siriani, le operazioni terrestri. Al di là dell'obiettivo dichiarato dalle due potenze – ossia l'eliminazione dei gruppi terroristi e il ripristino dell'autorità statale di Damasco – la partnership russo-iraniana aveva una duplice finalità: testare le capacità militari e strategiche e dar sostanza a un ambizioso disegno geopolitico, che mirava a creare in Medio Oriente un nuovo polo di potenza contrapposto tanto a quello delle monarchie del Golfo quanto all'influenza degli Stati Uniti e al blocco occidentale. Inoltre il controllo della Siria avrebbe permesso a Teheran di estendere la sua profondità strategica nell'area levantina e di aumentare la deterrenza nei confronti di Israele⁹.

La controffensiva fu segnata da due episodi fondamentali. Il primo fu la riconquista di Palmira e delle zone desertiche, indispensabili per sventare la minaccia jihadista sulla capitale e riottenere il controllo dei valichi di frontiera con il vicino Iraq. Il secondo fu la ripresa nel dicembre 2016 di Aleppo, che prima della guerra era la città più popolosa e ricca del paese. Assad sfruttò questi successi militari per migliorare la sua immagine pubblica e stabilire un nuovo patto sociale con la popolazione che, in buona sostanza, prevedeva il miglioramento delle condizioni economiche e di sicurezza in cambio della lealtà al presidente. In realtà, la riconquista dei territori non fu seguita da un effettivo ripristino dell'autorità statale e delle forze di sicurezza. In effetti, l'esercito siriano, presentava ora numerose fragilità: l'influenza degli attori esterni lo aveva infatti trasformato in un corpo d'armata eterogeneo in cui i tradizionali reparti operavano assieme alle nuove milizie locali e ai battaglioni sciiti stranieri. Questo nuovo assetto produsse importanti mutamenti anche nella struttura interna. Infatti alla tradizionale catena di comando verticale se ne aggiunse una di tipo "orizzontale", in cui gli ufficiali siriani si relazionavano sia con i loro parigrado russi, iraniani e libanesi sia con alcuni signori della

⁹ Cfr. H. Ahmadian e P. Mohseni, "Iran's Syria strategy: the evolution of deterrence", *International Affairs*, vol. 95, n. 2, 2019, pp. 342-343.

guerra locali e contractor privati¹⁰. L'indebolimento dell'autorità dell'alto comando siriano e delle truppe regolari permise a Teheran di estendere e rafforzare il suo network militare nel paese levantino. A partire dal 2016 la presenza della Forza Quds in Siria venne rafforzata dall'arrivo di un contingente dell'esercito regolare iraniano (*Artesh*), composto da cecchini e corpi speciali¹¹. La città di Deir el-Zor fu scelta dall'Irgc come nuovo centro di comando, per via della sua posizione geografica strategica che la collocava a metà strada tra le grandi città dell'ovest e l'Iraq, dove risiedevano le altre milizie sciite. Nel 2018, si stima che i combattenti sciiti (filo)iraniani presenti in Siria ammontassero a circa 80.000 unità¹².

Il maggiore impegno dell'Iran determinò però un consistente aumento dei costi militari e di vite per la Repubblica islamica: se fino al 2014 il numero dei caduti in battaglia era stato piuttosto contenuto, durante la controffensiva del 2015-2016 perirono almeno un migliaio di combattenti¹³, di cui 39 generali dell'Irgc¹⁴. Il bilancio fu aggravato anche dagli errori di coordinamento tra russi e iraniani. Ad esempio, nel maggio 2016 il Fronte al-Nusra e altri battaglioni jihadisti inflissero, anche a causa dell'inadeguata copertura dell'aviazione russa, gravi perdite alle Irgc e alle milizie sciite impegnate nell'assedio del villaggio di Khan Touman che, situato lungo l'autostrada che collega Aleppo e Damasco, costituiva un obiettivo di alto valore strategico¹⁵. Per giustificare l'intervento militare di fronte all'opinione pubblica, la Repubblica islamica decise di sviluppare, congiuntamente all'*hard power* strategico e militare, il *soft power* religioso, enfatizzando l'enorme valore che la Siria rivestiva per lo sciismo. A tal proposito il Corpo delle guardie della rivoluzione islamica costruì e restaurò numerosi santuari. Il sito più venerato e visitato fu quello di Sayyida Zaynab, a sud di Damasco, che ospitava numerose reliquie e la tomba di Zaynab, figlia maggiore del califfo Ali, figura centrale per gli sciiti. All'inizio della guerra i *pasdaran* assunsero il controllo del sito, trasformandolo in un centro culturale al fine di creare un luogo protetto e riservato ai miliziani sciiti; diffondere, attraverso conversioni e progetti educativi, lo sciismo nella regione; e creare una meta per il turismo religioso con pellegrini provenienti da Libano, Iraq e Iran¹⁶. Sayyida Zaynab rappresentava infine uno dei più importanti casi di ingegneria demografica: attorno all'area si era infatti sviluppato un centro urbano popolato da sciiti non siriani, ovvero di militari iraniani e profughi

¹⁰ A. al-Masri, "Reliable no more? The current state of the Syrian armed forces", Atlantic Council, 22 settembre 2020.

¹¹ E. Kam, "Iranian military intervention in Syria: A new approach", The Institute for National Security Studies, *Strategic assessment*, vol. 20, n. 2, 2017, p. 11.

¹² Z. Karam, "Analysis: Iran role in Syria key item at Trump-Putin summit", *AP News*, 13 luglio 2018.

¹³ B. Sharafedin, "Death toll among Iran's forces in Syrian war passes 1,000", *Reuters*, 22 novembre 2016.

¹⁴ P. Asadzade, "Iran's involvement in Syria is costly. Here's why most Iranians still support it", *The Washington Post*, 17 ottobre 2017.

¹⁵ A. Toumaj, "IRGC, allies sustained significant losses in battle for Khan Touman", *FDD'S Long War Journal*, 11 maggio 2016.

¹⁶ "Sayyidah Zaynab area in Damascus...capital for Iranian expansion in Syria", *Enab Baladi*, 7 aprile 2020.

iracheni che avevano abbandonato il paese a seguito dell'intervento angloamericano del 2003¹⁷.

La fase attuale (2020-2024)

Il declino delle forze dell'opposizione e delle organizzazioni jihadiste permise all'Iran di dedicare maggiori energie e risorse al consolidamento della propria sfera di influenza. L'assassinio del generale Soleimani avvenuto il 3 gennaio 2020 costituì una grave perdita per la Repubblica islamica: in otto anni di permanenza in Siria, il comandante della Forza Quds era riuscito a invertire il corso del conflitto grazie alle sue capacità decisionali, che portarono alla formazione di un vasto network militare pan-sciita in Siria, e alle sue doti relazionali che gli permisero di coordinarsi con gli ufficiali russi e libanesi. La scomparsa di Soleimani non produsse alcuna battuta d'arresto per le attività di Teheran. Infatti, nei mesi successivi all'attentato, la coalizione sciita compì una serie di attacchi contro obiettivi statunitensi e israeliani in Iraq¹⁸ e Siria¹⁹. La politica religiosa dei santuari proseguì con la costruzione di nuovi siti culturali e militari, tra cui spicca quello di 'Ayn 'Ali, sorto all'inizio del 2021 nei pressi della città di Deir el-Zor²⁰. L'organizzazione di iniziative culturali e religiose serviva a dimostrare l'enorme influenza che l'Iran aveva acquisito sul territorio. Le milizie sciite furono in grado di inserirsi nelle complesse dinamiche locali, al punto da stringere legami con i locali signori della guerra pro-Assad e con le tribù dell'Eufrate per condurre, tra il 2023 e il 2024, attacchi contro la coalizione curda delle Sdf²¹.

Il 7 ottobre 2023 l'avvio dell'operazione "Diluvio di al-Aqsa" da parte di Hamas e il conflitto a Gaza hanno segnato l'inizio dell'escalation armata sull'intero scacchiere regionale. Insieme al Libano, la Siria è tornata a essere un terreno di scontro tra le forze filo-iraniane – appartenenti al cosiddetto "Asse della resistenza", di cui l'Iran costituiva il perno – e Israele. Quest'ultimo dopo il 7 ottobre ha intensificato gli attacchi missilistici sul suolo siriano con l'obiettivo di eradicare il network militare iraniano. Tel Aviv è riuscita a eliminare esponenti iraniani di primo piano: il 25 dicembre 2023 il generale delle forze Quds Razi Mousavi, incaricato di supervisionare il coordinamento militare tra Damasco e Teheran, è stato assassinato nel quartiere damasceno di Sayyida Zaynab; il 1° aprile 2024 un attacco ha distrutto il consolato iraniano a Damasco, uccidendo il generale Mohammad Reza Zahedi e altri sei membri delle Irgc. Tel Aviv ha colpito inoltre numerose postazioni

¹⁷ R. Baker, "Tehran's Shiification of Syria", *Middle East Quarterly*, vol. 30, n. 1, 2023.

¹⁸ C. Kube e D. Madani, "Iran retaliates for Gen. Soleimani's killing by firing missiles at U.S. forces in Iraq", *NBC News*, 8 gennaio 2020.

¹⁹ "Officials: Iran behind drone attack on US base in Syria", *Al Jazeera*, 25 ottobre 2021.

²⁰ "Iran to Build Pilgrimage Hotels on Absentee Property in Deir-ez-Zor", *Syria Report*, 24 febbraio 2021.

²¹ A.J. Tabler, "Countering Iran in East Syria Means Moderating the SDF", *The Washington Institute for Near East Policy*, 16 agosto 2024.

dell'esercito siriano a Dara'a e nel Golan, e danneggiato gli aeroporti internazionali di Damasco e Aleppo²².

A seguito dell'escalation di violenza, il comandante in capo dell'Irgc Hossein Salami ha aggiornato la strategia militare di Teheran, minacciando la rappresaglia armata in caso di nuovi attacchi da parte di Israele²³. Tuttavia, la Repubblica islamica al momento preferisce evitare il confronto diretto, poiché la guerra su scala regionale potrebbe compromettere il suo disegno geopolitico in Medio Oriente e, per quanto riguarda la Siria, destabilizzare un paese estremamente fragile e frammentato. Occorre infine considerare la posizione del presidente Assad che, pur continuando a far parte dell'Asse della resistenza, negli ultimi anni ha avviato un complesso processo di normalizzazione con alcuni Paesi arabi (tra cui gli Emirati Arabi Uniti) e persino con qualche cancelleria occidentale, allo scopo di legittimarsi a livello regionale e di ridurre la dipendenza politica e militare dall'Iran.

²² M. Colombo e M. Primavera, "Siria, tutti i fronti aperti di Damasco", *ISPI Focus Mediterraneo allargato n. 5 n.s.*, 24 gennaio 2024, p. 70.

²³ M. Primavera e C. Fontana, "Scontro Israele-Iran: guerra regionale o prove di un nuovo equilibrio?", *Fondazione Internazionale Oasis*, 19 aprile 2024.

3. IRAN E HEZBOLLAH: DUE ATTORI, UNA VISIONE DELLA REGIONE

Luigi Toninelli¹

Tra i compositi attori che fanno parte del cosiddetto Asse della resistenza, Hezbollah è sicuramente il più rilevante a livello strategico per l'Iran. La crescita ed evoluzione che il Partito di Dio ha avuto negli ultimi quarant'anni, da milizia confessionale durante la guerra civile libanese fino a diventare uno degli attori non statuali più importanti del Medio Oriente, rappresenta a oggi il principale successo di politica estera raggiunto da Teheran nella regione. Hezbollah infatti, pur essendo chiamato Partito di Dio fin dalla sua fondazione, è rimasto per molti anni soltanto una milizia e solo con la fine degli anni Ottanta, e ancor più a seguito dell'ascesa di Hassan Nasrallah a segretario generale dell'organizzazione (1992), ha assunto i contorni di un vero e proprio partito sviluppando una agenda politica interna autonoma capace di smarcarsi dai dettami provenienti da Teheran.

Hezbollah: dall'insurrezione alla trasformazione in “stato nello stato”

La relazione tra Hezbollah e Iran può essere divisa in tre fasi: quella formativa degli anni Ottanta (1982-1992), quella di “libanesizzazione” della milizia cominciata negli anni Novanta (1992-2000) e quella della regionalizzazione iniziata con l'avvento del nuovo secolo e in corso ancora oggi.

I legami tra Hezbollah e la Repubblica islamica affondano le radici nel dramma della guerra civile libanese (1975-1990). Durante il conflitto, la volontà iraniana di esportare la rivoluzione in altri paesi della regione, unita alla necessità di costruire un “cordone di sicurezza” regionale che allontanasse la prima linea di difesa dai confini della Repubblica islamica, portarono Teheran a sfruttare la forte instabilità interna al paese dei cedri per creare una quinta colonna in Libano al fine di aumentare la propria influenza nella regione mediorientale. Nonostante in quegli anni i vertici iraniani avessero esplorato anche altre ipotesi per ampliare l'influenza della Repubblica islamica nella regione – cercando di creare contatti con personalità e gruppi sciiti nel Bahrein governato dall'emiro Isa bin Salman al-Khalifa e in Iraq al fine di destabilizzare il governo di Saddam Hussein² – il conflitto civile in Libano e la forte politicizzazione della comunità sciita libanese crearono

¹ Luigi Toninelli è Research Assistant per l'Osservatorio Medio Oriente e Nord Africa dell'ISPI.

² *Iran's Networks of Influence in the Middle East*, IISS - The International Institute for Strategic Studies, Londra, 2019, p. 42.

il terreno fertile per la nascita di Hezbollah. Ad aiutare (indirettamente) l'Iran in questo tentativo fu anche l'invasione israeliana del sud del Libano del 1982. Infatti, mentre Israele avanzava da sud verso nord, alimentando il desiderio di resistenza da parte della popolazione libanese, l'Iran inviò centinaia di consiglieri militari nella valle della Bekaa, sotto occupazione siriana, con l'intento di formare alcuni miliziani per combattere contro Tel Aviv. L'Iran provò inoltre a convincere questi combattenti ad abbracciare la dottrina del governo del giurisperito (*velāyat-e faqih*)³ instaurata dall'ayatollah Ruhollah Khomeini nella Repubblica islamica dopo la rivoluzione del 1979 e ad allontanarli da Amal, l'altra organizzazione sciita, rimasta orfana del suo leader Musa al-Sadr in circostanze misteriose. I vertici della Repubblica islamica, e i suoi primi alleati in Libano, infatti cominciarono a criticare Amal tacciandola di eccessiva accondiscendenza nei confronti tanto di Israele quanto dell'élite politica libanese. Ad aiutare l'Iran a instaurare una propria presenza in Libano contribuì anche Damasco, alleato di Teheran, che fornì assistenza e aiuto ai *pasdaran* nella creazione dei primi embrioni di questa nuova milizia. Grazie all'allora ambasciatore iraniano in Siria Ali Akbar Mohtashamipur, al comandante del Corpo delle guardie della rivoluzione islamica (Irgc) Ahmad Motevasselian e all'ex guardia del corpo di Ruhollah Khomeini, Mohsen Rafighdoust, le prime cellule di quella che poi sarebbe diventata Hezbollah vennero addestrate e rifornite di armamenti. L'importanza del legame della milizia con la Repubblica islamica e l'iniziale adesione del gruppo alla dottrina del *velāyat-e faqih* vennero riaffermate anche nella lettera aperta firmata da Hezbollah nel 1985 che ne segnò ufficialmente la nascita⁴. In questa prima decade l'Iran protesse la milizia anche durante i successivi scontri con Amal e stemperò le tensioni che nacquerò – e proseguirono anche nel corso degli anni Novanta – con il governo di Damasco. Le tensioni tra Hezbollah e il governo di Hafez al-Assad furono causate dalla vicinanza di quest'ultimo ad Amal, dalla decisione di Hezbollah di ripudiare gli accordi di Ta'if (1989) che posero fine alla guerra civile – fortemente sponsorizzati dalla Siria – e dalla scelta del governo siriano di partecipare alla conferenza di pace di Madrid del 1991, processo di pace a cui partecipò anche Israele⁵. L'Iran comprese che solo con il benessere della Siria sarebbe stato concesso a Hezbollah di rafforzarsi e prosperare, come poi avvenne anche nel decennio successivo alla fine del conflitto⁶. Quando vennero raggiunti gli accordi di Ta'if, e alle milizie libanesi venne imposto di disarmarsi, a Hezbollah fu permesso di mantenere le proprie armi per portare avanti la guerra contro l'occupazione israeliana. Il presidente

³ La dirimpiente dottrina elaborata da Khomeini mirava a porre fine al quietismo sciita e alla non ingerenza del clero nella vita politica del paese. Khomeini con questa dottrina proponeva la nascita di una repubblica islamica popolare alla cui guida sarebbe stato posto un *faqih*, un giurisperito religioso conoscitore del diritto islamico.

⁴ J. Alagha, *Hezbollah's Documents: From the 1985 Open Letter to the 2009 Manifesto*, Pallas Publications, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2011, pp. 39-40.

⁵ M. Ranstorp, *Hezbollah in Lebanon: the politics of the Western hostage crisis*, Pallgrave Macmillan, Londra, 1997, pp. 116-130; M. Calculli, *Come uno Stato. Hezbollah e la mimesi strategica*, Vita e Pensiero, Milano, 2018; E. Azani, *Hezbollah: The Story of the Party of God From Revolution to Institutionalization*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2011, pp. 180-181.

⁶ *Iran's Networks of Influence in the Middle East* (2019), pp. 43-44.

siriano Hafez al-Assad concesse ad Hezbollah di mantenere le proprie armi in cambio del riconoscimento della tutela siriana sul paese dei cedri. La decisione del governo siriano, probabilmente avvenuta sotto indicazione dell'Iran, consentì a Hezbollah di restare l'unica milizia dotata di una potenza di fuoco significativa all'interno del paese, diventando il principale attore politico-militare del Libano. Ebbe così inizio la fase di "libanesizzazione" di Hezbollah scandita dalla fine della guerra civile e dall'ascesa di Hassan Nasrallah a segretario generale del partito nel 1992. In questi anni i vertici di Hezbollah compresero che per radicarsi maggiormente all'interno della comunità sciita libanese fosse necessario abbandonare la retorica del *velāyat-e faqih* e la volontà di creare un sistema di governo islamico in Libano⁷. Nasrallah decise quindi di lavorare per far ottenere al suo partito un'identità libanese prendendo parzialmente le distanze dalla Repubblica islamica. L'ascesa di Nasrallah e la conseguente transizione ai vertici del gruppo tuttavia non fu priva di momenti di tensione, soprattutto quando venne deciso che Hezbollah avrebbe preso parte alle elezioni parlamentari della tarda estate del 1992. Questa scelta venne vista dai membri più radicali di Hezbollah come un tradimento della natura "islamico-rivoluzionaria" del gruppo e una mossa utile solo a ottenere ancor più potere all'interno del paese dei cedri⁸. La fase di tensione interna si risolse poi con la marginalizzazione della fazione più radicale e la presa del potere da parte dei collaboratori di Nasrallah. Fu così che la visione del segretario generale di conferire a Hezbollah una dimensione più politica prese piede. Il partito fece quindi il suo ingresso nel parlamento dopo che alle elezioni parlamentari del 1992 ottenne 12 seggi (di cui quattro erano candidati "indipendenti" legati al partito). Lasciatosi alle spalle questa complessa fase di transizione – che ebbe dei riverberi anche in Iran poiché la fazione più radicale aveva legami con alcuni religiosi più intransigenti mentre Nasrallah godeva del supporto della guida Ali Khamenei e del presidente Ali Akbar Hashimi Bahramani Rafsanjani – Hezbollah riprese a rafforzare la sua posizione interna al Libano.

Nel corso degli anni successivi il partito rafforzò la propria azione sociale a favore della popolazione sciita e partecipò più volte alle elezioni senza tuttavia assumere posizioni di governo per evitare di "sporcarsi le mani". Durante gli anni Novanta, inoltre, grazie al sostegno di Damasco e Teheran, il partito iniziò a proiettare la propria influenza anche al di fuori del paese. Hezbollah affinò le proprie tecniche di guerriglia riuscendo a colpire duramente la presenza israeliana in Libano e dimostrando di saper assestare colpi anche all'interno dei confini israeliani. A partire da questi anni il partito sperimentò tecniche di comunicazione e di propaganda sempre più efficaci, riuscendo ad accreditarsi il successo della ritirata israeliana dal sud del Libano del 2000. La liberazione del sud fu vissuta dal partito/milizia come una grande conquista ma anche come un necessario momento di svolta. Infatti, non essendoci più una presenza israeliana contro cui "resistere", Hezbollah fu costretto a trovare un nuovo appiglio a cui aggrappare la sua retorica belligerante. Questa

⁷ *Ibidem.*, p. 44.

⁸ M. Randstorp, *Hezbollah in Lebanon the Politics of the Western Hostage Crisis* (1997), pp. 75-77.

legittimità fu presto trovata in alcuni punti di contrasto lungo il confine terrestre israelo-libanese su cui i due paesi non si erano mai accordati⁹.

Con la ritirata israeliana dal sud del Libano ebbe inizio la terza fase dell'evoluzione storica di Hezbollah, quella della regionalizzazione. Sebbene già a partire dagli anni Ottanta Hezbollah avesse cercato di reclutare – per conto dell'Iran – cittadini sciiti dai paesi del Golfo e negli anni Novanta avesse preso parte ad azioni di sabotaggio e terrorismo, fu solo a partire dagli anni Duemila che il partito/milizia cominciò a espandere la propria influenza nella regione. Hezbollah giocò un ruolo importante in Iraq, dove la Repubblica islamica a seguito della caduta di Saddam Hussein (2003) mirava a contenere la presenza statunitense e aumentare la propria influenza politico-militare. Hezbollah aiutò Teheran a formare, addestrare e organizzare la galassia di milizie filo-iraniane che nacquero nel paese all'inizio del nuovo millennio¹⁰. La relazione tra Hezbollah e queste milizie, soprattutto Asaib Ahl al-Haq e Kata'ib Hezbollah, si intensificò ulteriormente nel corso della guerra contro lo Stato islamico (IS) a partire dal 2013. Allo stesso tempo Hezbollah prese parte al conflitto civile siriano in sostegno al governo di Bashar al-Assad ampliando la propria profondità strategica nella regione del Levante, garantendosi l'approvvigionamento di armi attraverso il territorio siriano ed evitando la caduta di Damasco nelle mani di un governo sunnita potenzialmente ostile all'organizzazione¹¹. La decisione del Partito di Dio di scendere in battaglia al fianco del governo siriano venne ampiamente criticata in patria e il partito/milizia tornò a essere visto più come un *proxy* iraniano che un vero attore "libanese".

Durante gli anni del conflitto siriano il legame tra Teheran e Dahieh (la periferia sud di Beirut, roccaforte di Hezbollah) è cresciuto anche a livello finanziario: se appena prima dello scoppio del conflitto siriano l'Iran elargiva a Hezbollah circa 200 milioni di dollari annui, nel pieno del conflitto questo sostegno ha raggiunto i 700 milioni¹². Hezbollah inoltre ha agito per conto di Teheran anche in Yemen dove è divenuto il punto di contatto per addestrare i membri dell'ultimo attore entrato a far parte del cosiddetto Asse della resistenza, gli houthi. Il Partito di Dio nel corso della guerra civile yemenita ha inviato nel paese del Golfo formatori ed esperti di missili balistici, ha ospitato i leader e le famiglie di Ansar Allah nella capitale libanese e ha permesso che la televisione del gruppo yemenita trasmettesse dalla sua roccaforte a Dahieh¹³.

⁹ A. Kaufman, "Amid war, resolving Lebanon-Israel territorial disputes unlikely", Middle East Institute, 8 marzo 2024.

¹⁰ *Iran's Networks of Influence in the Middle East* (2019), pp. 68-69.

¹¹ G. Steinberg, "The "Axis of Resistance": Iran's expansion in the Middle East is hitting a wall", SWP research paper, agosto 2021, p. 13.

¹² *Ibidem*, p. 18.

¹³ *Iran's Networks of Influence in the Middle East* (2019), pp. 70-71.

L'evoluzione interna del Partito di Dio

Mentre Hezbollah si “regionalizzava” conducendo una politica estera in linea con gli obiettivi strategici di Teheran, in patria l'organizzazione aumentava la sua autonomia operativa. Tuttavia, pur essendo oggi il principale attore politico libanese, l'inizio del nuovo secolo pose la leadership di Hezbollah di fronte a diverse sfide. Innanzitutto, come già anticipato, Hezbollah dovette gestire il rischio che, dopo il ritiro israeliano dal sud del Libano, la retorica della resistenza andasse in frantumi. Aggirato questo primo ostacolo, Hezbollah si trovò ad affrontare le conseguenze della rivoluzione dei cedri del 2005. Le proteste di piazza seguite all'uccisione del primo ministro Rafiq Hariri e al conseguente ritiro delle truppe siriane dal Libano spaccarono in due il sistema politico libanese creando di fatto due coalizioni opposte. Da un lato vi era l'Alleanza dell'8 marzo che riuniva Hezbollah, Amal e coloro che ringraziavano la Siria per quanto fatto in Libano, dall'altro l'insieme dei partiti antisiriani – prevalentemente cristiani, drusi e sunniti –, che confluivano nell'Alleanza del 14 marzo. Questa iniziale cristallizzazione delle posizioni portò a un irrigidimento della discussione politica, a una crescente ostilità verso Hezbollah e a numerosi attentati terroristici spesso rimasti avvolti nel mistero. La tensione politica creatasi a seguito del ritiro siriano si risolse solamente nel 2008 con l'accordo di Doha del 21 maggio, dopo 17 mesi di crisi politica e la presa di Beirut ovest da parte di Hezbollah¹⁴. L'accordo di Doha pose fine all'impasse politica, permise l'elezione di un presidente della Repubblica e portò alla formazione di un governo. Il patto, tuttavia, sancì anche che all'interno del nuovo governo oltre un terzo dei seggi dovesse essere riservato ai partiti di opposizione, certificando di fatto il diritto di Hezbollah a porre il veto sulle decisioni prese dall'esecutivo. La presa del controllo delle istituzioni libanesi da parte di Hezbollah fu favorita anche grazie alla firma dell'accordo di Mar Mikhael (2006) attraverso cui il Partito di Dio strinse un'alleanza strategica con uno dei principali partiti cristiani, il Free Patriotic Movement (Fpm). Questo accordo permise al gruppo – nel 2016 e dopo oltre due anni di stallo politico – di far eleggere il leader del Fpm, Michel Suleiman, a presidente della Repubblica garantendosi un alleato politico alla massima carica dello stato. Negli anni

¹⁴ La crisi politica ebbe origine già prima dell'uscita dei partiti di opposizione Hezbollah e Amal dal primo governo di Fuad Siniora, avvenuta alla fine del 2006. Questa crisi fu infatti la diretta conseguenza di alcune scelte politiche intraprese dal governo e dal primo ministro tra cui il mettere pressione al governo per firmare la bozza del piano per la costituzione del Tribunale speciale per il Libano delle Nazioni Unite. Questo tribunale aveva il compito di indagare sulla morte dell'ex primo ministro Rafiq Hariri in cui, secondo molti, Hezbollah aveva giocato un ruolo. L'Alleanza dell'8 marzo iniziò quindi a organizzare sit-in contro il governo e a chiedere una migliore redistribuzione dei seggi nel gabinetto. Hezbollah e gli alleati chiesero che alla coalizione di opposizione fossero garantiti almeno un terzo più uno dei seggi all'interno del gabinetto, in modo tale da poter porre il veto sulle decisioni del governo. Lo stallo proseguì fino a maggio 2008 quando il governo annunciò di voler sradicare la rete di telecomunicazioni del Partito di Dio e ordinò la rimozione del generale di brigata Wafic Shkeir, vicino a Hezbollah, dal ruolo di capo della sicurezza dell'aeroporto di Beirut. Questa dichiarazione fece scoppiare veri e propri scontri armati che condussero il paese quasi sull'orlo di un nuovo conflitto civile. La situazione rientrò solo il 21 maggio, grazie alle pressioni internazionali, a seguito della firma dell'accordo di Doha che però ridefinì gli equilibri politici all'interno del paese in favore di Hezbollah. Cfr. R. Di Peri, *Il Libano contemporaneo. Storia, politica e società*, Roma, Carocci, 2017.

successivi il ruolo di Hezbollah all'interno dello stato libanese divenne sempre più capillare, ma, solo pochi anni dopo, molte delle scelte politiche intraprese dal partito gli si ritorsero contro. La crisi finanziaria scoppiata nel paese nell'autunno del 2019 durante il mandato presidenziale di Michel Aoun, la richiesta di reprimere le proteste di coloro che chiedevano una riforma radicale del sistema politico-confessionale libanese, il fallimento dello stato e l'esplosione al porto di Beirut dell'agosto 2020, controllato dal partito/milizia, crearono un effetto boomerang nei confronti Hezbollah che si trovò ad affrontare crescenti difficoltà. Tuttavia la guerra a Gaza e il sostegno alla causa palestinese iniziato l'8 ottobre 2023, come vedremo, hanno permesso al Partito di Dio di uscire dall'angolo, agitando lo spauracchio di una guerra allargata con Tel Aviv. In questo lungo processo evolutivo interno l'Iran ha scelto di non interferire e i suoi vertici hanno adottato un profilo basso astenendosi dal chiedere a Hezbollah di prendere formalmente il controllo dello stato libanese o di perseguire politiche rivoluzionarie e islamiste¹⁵.

L'Iran e Hezbollah dopo il 7 ottobre

Fin dallo scoppio del conflitto a Gaza l'Iran ha cercato di evitare di farsi coinvolgere nelle crescenti ostilità che emergevano nel quadrante mediorientale riaffermando la propria estraneità all'attacco compiuto da Hamas il 7 ottobre anche attraverso le parole della guida Ali Khamenei¹⁶. I vertici della Repubblica islamica hanno fin dall'inizio del conflitto dichiarato che a "fissare le linee rosse" dell'escalation in corso sarebbe stato Hezbollah e hanno intrapreso viaggi nel paese dei cedri per consolidare l'azione dei membri dell'Asse della resistenza senza tuttavia prendere parte agli scontri¹⁷. Allo stesso tempo, se da un lato l'Iran ha lasciato a Hezbollah il ruolo di "protagonista" in questa escalation, dall'altro Teheran ha cercato di tutelare il gruppo libanese e non si è mai mostrato disposto a sacrificarlo per condurre azioni più assertive contro Tel Aviv e a sostegno di Hamas. Anche Hezbollah – che ha negato anch'esso il proprio coinvolgimento nell'attacco del gruppo palestinese¹⁸ – ha calibrato con cura gli attacchi rivolti a Israele, aumentando il livello della tensione in maniera proporzionale agli attacchi subiti. Il partito/milizia libanese, infatti, non è sembrato disposto a voler mandare in frantumi i risultati di vent'anni di crescita delle proprie capacità militari e di rafforzamento del suo ruolo politico¹⁹. Inoltre, date le

¹⁵ *Iran's Networks of Influence in the Middle East* (2019), p. 76.

¹⁶ "Inside story: Iran's supreme leader strongly rejects role in Hamas attack", *Awwaj.media*, 10 ottobre 2023.

¹⁷ "Abdollahian : Le Hezbollah a « défini les lignes rouges »", *L'Orient-Le Jour*, 15 ottobre 2023; "Iran ramps up regional outreach amid rising tensions over Gaza war", *Awwaj.media*, 17 ottobre 2023.

¹⁸ A. Samrani, "Les quatre premières leçons à tirer du discours de Hassan Nasrallah", *L'Orient-Le Jour*, 3 novembre 2023.

¹⁹ Con l'espressione "quasi ventennale" si fa riferimento al periodo post-2006, ovvero dopo la fine della guerra di luglio in cui Israele bombardò e cercò di invadere il Libano. La guerra scoppiò dopo che Hezbollah aveva ucciso tre soldati israeliani e ne aveva rapiti altri due. In 33 giorni di guerra (12 luglio-14 agosto) Israele, nonostante la distruzione di gran parte delle infrastrutture libanesi e i massicci bombardamenti effettuati anche sulla capitale, non fu in grado né di liberare i prigionieri né di sconfiggere Hezbollah. Nonostante i danni

condizioni precarie in cui versa il Libano da ormai cinque anni, secondo i calcoli di Hassan Nasrallah, un attacco assertivo contro Israele avrebbe ulteriormente deteriorato i consensi di Hezbollah. Per questi motivi, pur prendendo parte alle azioni contro Tel Aviv e aprendo il fronte che a oggi desta più preoccupazione per la leadership israeliana, Nasrallah ha atteso quasi un mese prima di fare il primo discorso pubblico dall'inizio della guerra (in occasione della guerra del 2006 passarono solo sei giorni) e ha dichiarato che il Partito di Dio stava già facendo la sua parte nell'escalation in corso. Inoltre, nel corso dei mesi, il partito ha cercato di colpire con precisione gli obiettivi israeliani, limitando il numero dei morti e i danni causati dai suoi attacchi. La guerra che Nasrallah ha deciso di condurre è stata una guerra calibrata e psicologica che è rimasta tale fintantoché le azioni israeliane sono state contenute ed è aumentata di intensità in maniera direttamente proporzionale alle azioni israeliane. Infatti, se con la morte di Saleh al-Aroui – numero due dell'ufficio politico di Hamas, ucciso il 2 gennaio nella roccaforte di Dahieh – i raid da parte del partito/milizia verso Israele sono aumentati e hanno colpito obiettivi più ambiziosi²⁰, solo pochi giorni dopo sono tornati al livello delle settimane precedenti.

Con il prosieguo della guerra gli attacchi israeliani in Libano si sono estesi sempre più in profondità arrivando a colpire la valle della Bekaa e alcune città ben lontane dal confine conteso. Allo stesso tempo anche Hezbollah ha contribuito ad allargare il campo di battaglia cominciando a colpire il Golan occupato. Tuttavia, a oggi, l'escalation non ha mai raggiunto un punto di non ritorno. Nel corso dei primi dodici mesi di guerra Hezbollah – per suo interesse e probabilmente sotto indicazione dell'Iran – ha svolto più un'azione di disturbo verso Tel Aviv che scatenato una vera e propria guerra regionale. Questo approccio è stato mantenuto fino a fine luglio. Con l'uccisione del responsabile del programma missilistico di Hezbollah, Fuad Shukr, avvenuta il 30 luglio in risposta a un attacco a Majdal Shams che ha portato alla morte di 12 civili – la cui responsabilità è stata rigettata dal Partito di Dio –, la successiva esplosione dei cercapersone e dei walkie-talkie di Hezbollah avvenuta a metà settembre²¹, i crescenti bombardamenti sulla capitale libanese e l'uccisione del Segretario generale del Partito di Dio Hassan Nasrallah, avvenuta nel pomeriggio del 27 settembre, ogni tentativo di contenimento del conflitto potrebbe essere venuto meno. Fino a fine luglio infatti sia Hezbollah sia Israele sembravano aver compreso che una guerra su più larga scala avrebbe avuto effetti devastanti per entrambe le parti e quindi era da scongiurare. Hezbollah, da parte sua, era consapevole che un attacco israeliano avrebbe potuto distruggere il Libano e che le sue capacità militari sarebbero state inevitabilmente ridotte. Israele invece sembrava essere conscio del fatto un'escalation con l'organizzazione libanese avrebbe avuto conseguenze di gran lunga superiori a quelle

devastanti subiti dal paese dei cedri, il Partito di Dio fu in grado di resistere ed emerse come il vincitore morale del conflitto. Cfr. R. Di Peri, *Il Libano contemporaneo. Storia, politica e società* (2017).

²⁰ G. Dorandeu, “[Hezbollah strikes on Israel: Figures and maps](#)”, *L'Orient Today*, 28 febbraio 2024.

²¹ L. Bassam e M. Gebeily, “[Second wave of exploding devices raises fears of wider Israel-Lebanon conflict](#)”, *Reuters*, 19 settembre 2024.

affrontate per lo scoppio della guerra a Gaza. Queste considerazioni hanno contribuito, fino a quando Tel Aviv non ha scelto altrimenti, a mantenere l'escalation a un livello tollerabile da entrambi gli attori. La morte di Nasrallah potrebbe invece segnare un cambiamento radicale. Se da un lato si aprono innumerevoli interrogativi su come evolverà il Partito di Dio nel medio-lungo periodo, su che tipo di relazione instaurerà la nuova leadership con Teheran – e quindi se sarà in grado di emanciparsi ulteriormente dalla Repubblica islamica o se tornerà a tessere relazioni più strette con essa – e su quale supporto potrà ottenere dall'Iran nell'inevitabile risposta per il duro colpo subito, dall'altro l'azione israeliana rischia di trascinare l'intera regione in un conflitto. Nasrallah, quantomeno da dopo “la guerra di luglio” del 2006, aveva evitato di scontrarsi direttamente con Israele poiché consapevole dei danni che un conflitto avrebbe avuto sia per il Libano sia per la sua organizzazione. La sua morte potrebbe quindi segnare la fine di questo “freno autoimposto” da parte di Hezbollah e portare a un conflitto dalle conseguenze disastrose.

Inoltre, fintantoché Hassan Nasrallah era ai vertici del Partito di Dio, a rendere più difficile un coinvolgimento totale di Hezbollah nell'escalation in corso aveva contribuito anche, paradossalmente, la sua forza militare e la sua importanza strategica per l'Iran. Infatti, la possibilità che Hezbollah venisse sconfitto in guerra o che le sue capacità militari venissero sensibilmente ridotte sarebbe stato deleterio non soltanto per l'organizzazione libanese ma anche per la Repubblica islamica. L'Iran, in caso di una sconfitta del suo principale alleato, avrebbe visto la propria deterrenza venir fortemente ridimensionata. Per questo motivo, Teheran non ha mai voluto rischiare di “sacrificare” Hezbollah in una guerra allargata e ha acconsentito a non impegnarlo completamente nel conflitto favorendo il contenimento dell'escalation scelto da Dahieh. Secondo Teheran infatti preservare il Partito di Dio era essenziale e, a meno che l'Iran non avesse vissuto una minaccia esistenziale, la riduzione delle sue capacità militari – o addirittura la sua distruzione – erano da scongiurare. Oggi tuttavia l'Iran teme le conseguenze di un suo impegno militare in favore del gruppo libanese e, cercando di tenersi alla larga da un conflitto diretto con Tel Aviv, sembra scommettere sulla resilienza di Hezbollah o sulla rinascita del gruppo dalle sue ceneri. La Repubblica islamica sembra sia intenzionata a mettere i propri interessi davanti a quelli dell'Asse, una decisione che potrebbe contribuire a indebolirlo ancora di più.

L'importanza strategica di Hezbollah per l'Iran

Come si è visto, Hezbollah, grazie alle sue capacità militari e tecnologiche, ha rappresentato una testa di ponte verso quasi tutti i contesti regionali in cui il cosiddetto Asse della resistenza è presente e ha contribuito alla formazione e all'addestramento di molti dei gruppi facenti parte dell'alleanza. Per questo motivo, e per la rilevanza strategica che il Partito di Dio ha acquisito nel corso dei decenni, Hezbollah non può essere considerato al pari degli altri attori dell'Asse, ovvero un *proxy* della Repubblica islamica, ma rappresenta piuttosto un *junior partner* di Teheran. Hezbollah si coordina con i vertici dei *pasdaran* – e la loro Forza Quds – e opera in Medio Oriente a stretto supporto della

proiezione regionale iraniana pur conservando un'agenda di politica interna autonoma. Hezbollah, infatti, rappresenta la pietra angolare della strategia iraniana nella regione mediorientale e nel corso degli ultimi anni è divenuto sempre più indispensabile per Teheran. Infatti, grazie alla retorica della *muqawama* (resistenza), il partito/milizia negli anni ha aiutato l'Iran a cooptare e unire sotto uno stesso standardo gli attori arabi che si mostravano ostili verso Israele e Stati Uniti²².

Oltre al ruolo essenziale di formazione e coordinamento delle milizie regionali che Hezbollah ha svolto (e continua a svolgere) per Teheran, il Partito di Dio è divenuto sempre più strategico anche per le sue capacità missilistiche. Già a partire dagli anni Novanta, infatti, la Repubblica islamica ha iniziato a fornire a Hezbollah razzi e missili e si è prodigata nel formare i vertici del gruppo libanese su come utilizzare e, successivamente, produrre missili e droni. Questo sostegno ha permesso al Partito di Dio di incrementare le proprie capacità militari in ottica anti-israeliana e ha contribuito al ritiro di Tel Aviv dal sud del Libano. A seguito del ritiro israeliano i missili e i droni, sempre più avanzati, hanno continuato a svolgere un ruolo di primo piano aumentando il livello della deterrenza del gruppo – e dell'Iran – verso Tel Aviv²³. Inoltre le abilità del gruppo sono servite anche a formare gli altri attori dell'alleanza nell'utilizzo di questi armamenti. Oggi le capacità militari di Hezbollah all'interno del cosiddetto Asse della resistenza sono seconde solo a quelle di Teheran.

In conclusione, la rilevanza strategica di Hezbollah per la Repubblica islamica è evidente per almeno tre motivi: la possibilità di proiettare la propria influenza lungo tutta la regione mediorientale, il suo arsenale missilistico e i droni di cui dispone e le missioni che il gruppo è stato in grado di compiere all'estero. Il Partito di Dio rappresenta oggi un'organizzazione transnazionale con legami che vanno dall'Asia all'America Latina passando per l'Africa e l'Europa. Per far raggiungere al gruppo queste capacità operative l'Iran ha favorito la trasformazione di quella che era nata come una milizia a forte connotazione confessionale in una vera e propria armata capace di proiettarsi oltreconfine composta da circa 20.000-30.000 combattenti e da altrettanti riservisti²⁴. Hezbollah ha acquisito un ruolo di primo piano anche all'interno del panorama politico libanese riuscendo a crearsi un ambiente protetto in cui operare quasi indisturbato. Questa continua trasformazione ha permesso all'Iran di aumentare la sua deterrenza contro Israele e ha aiutato nella creazione di un'alleanza regionale a geometria variabile il cui principale obiettivo è fare la guerra al posto di Teheran. Tuttavia, mentre oggi il gruppo è in seria difficoltà, resta ancora da vedere fino a che punto la Repubblica islamica sarà disposta a sopportare che Hezbollah subisca duri colpi da parte di Israele rischiando di perdere il suo partner regionale più strategico soltanto per salvare sé stesso.

²² F. Traboulsi, “The Crisis of the Politics of Mumana’ah: Statehood and Participation”, Heinrich Böll Stiftung, 3 marzo 2014.

²³ *Iran's Networks of Influence in the Middle East* (2019), p. 59.

²⁴ G. Steinberg, “The “Axis of Resistance”: Iran’s expansion in the Middle East is hitting a wall” (2021), p. 13.

4. SICUREZZA E REALISMO: LE RELAZIONI TRA IRAN, HAMAS E JIHAD ISLAMICO PALESTINESE

Francesco Saverio Leopardi¹

La maggior parte delle analisi che affrontano le relazioni tra Teheran e i suoi principali alleati palestinesi tendono a dipingere un rapporto di subordinazione diretta secondo il quale le azioni di gruppi come Hamas e Jihad islamico palestinese (Jip) sono emanazione del governo iraniano. Tale visione deriva dall'eccessiva enfasi posta da esperti e analisti sulla dimensione geopolitica delle crisi internazionali e sulla rivalità tra medie e grandi potenze. L'attacco lanciato da Hamas in territorio israeliano il 7 ottobre 2023 ha dimostrato l'autonomia del movimento palestinese, mentre le conseguenze di tale azione, in particolare l'offensiva militare israeliana nella Striscia di Gaza e i rischi di espansione della guerra, pongono l'Iran di fronte a importanti dilemmi su come condurre la propria politica estera in Medio Oriente. Al fine di mettere in luce l'evoluzione dei rapporti tra Iran e islamisti palestinesi, la presente analisi traccia la storia ed evidenzia i fattori che influenzano maggiormente la politica di Teheran nei confronti della questione palestinese, di Hamas e del Jip.

Teheran e gli islamisti palestinesi: un inizio graduale

Sin dalla sua creazione, la Repubblica islamica d'Iran ha sempre dichiarato il suo sostegno per la causa palestinese in virtù dell'importanza religiosa ricoperta da Gerusalemme quale terzo luogo sacro più importante per l'Islam. Inoltre, il governo rivoluzionario intrattene da subito buoni rapporti con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), il cui leader, Yasser Arafat, si distinse per essere il primo rappresentante politico straniero a recarsi in Iran a sole due settimane dal rientro di Ruhollah Khomeini dal suo esilio parigino. Dopo un inizio caloroso, i rapporti tra Olp e Iran si raffreddarono a causa dell'avvicinamento con gli Stati Uniti cercato da Arafat nel corso degli anni Ottanta e finalizzato all'apertura di negoziati con Israele².

¹ Francesco Saverio Leopardi è professore a contratto all'Università Alma Mater di Bologna.

² S.A. Alavi, *Iran and Palestine. Past, Present and Future*, New York, Routledge, 2020, p. 48.

Nel frattempo, il successo della rivoluzione iraniana e la successiva presa del potere da parte della compagine islamica, colpì l'immaginario di coloro che, in Medio Oriente e Nord Africa, aderivano all'Islam politico, ovvero quei movimenti e organizzazioni che credono che l'Islam fornisca teoria e prassi politiche³. Tra i palestinesi, il primo movimento che trovò nel khomeinismo una fonte d'ispirazione importante è proprio il Jip che venne fondato da Fathi Shiqaqi agli inizi degli anni Ottanta. La fascinazione di Shiqaqi per le idee e le azioni di Khomeini, e la sua enfasi sul bisogno di tornare alla lotta armata, gli sarebbero però costati l'espulsione dall'organizzazione dei Fratelli musulmani. La Fratellanza, infatti, all'epoca osteggiava una partecipazione diretta nella vita politica palestinese, come anche l'idea di unirsi alla lotta armata. Dal 1948 fino alla fondazione di Hamas nel 1987 i Fratelli musulmani credevano infatti nella necessità di concentrarsi sulla "reislamizzazione" della società palestinese attraverso la creazione di una vasta rete di istituzioni affiliate come scuole, moschee, università e cliniche mediche. D'altra parte, il braccio palestinese degli stessi Fratelli musulmani si convinse nel corso degli anni Ottanta della necessità di fondare un movimento esplicitamente politico, che potesse competere con le fazioni laiche rappresentate dall'Olp. Infatti, in concomitanza con l'inizio della Prima intifada, la vasta rivolta scoppiata nel dicembre del 1987 nei Territori palestinesi occupati (Tpo), venne annunciata la fondazione del Movimento della resistenza islamica, meglio noto col suo acronimo arabo Hamas⁴.

Nel Jip, ma soprattutto in Hamas, l'Iran trovò partner politici palestinesi più affini ideologicamente con cui instaurare relazioni dirette, in particolare, dopo la svolta definitiva dell'Olp verso una risoluzione diplomatica della questione palestinese tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta. Nel 1991 Hamas e Jip parteciparono a una conferenza organizzata a Teheran come sorta di contraltare alla conferenza di Madrid che inaugurava i tentativi di risoluzione diplomatica del conflitto arabo-israeliano e della questione palestinese. La firma degli accordi di Oslo tra Olp e Israele nel 1993 estraniò definitivamente l'Iran dall'organizzazione guidata da Arafat e, conseguentemente, Teheran approfondì ulteriormente i propri rapporti con le forze che si opponevano a Oslo, in particolare quelle islamiste⁵. Già nel 1993 il governo iraniano sosteneva finanziariamente il Jip e Hamas mentre si intensificarono anche i contatti sul piano politico e militare. Questo rafforzamento dell'alleanza fu reso possibile anche grazie a relazioni stabili tra gli islamisti palestinesi e il partito libanese Hezbollah, formazione ancora più vicina a livello ideologico e organizzativo all'Iran. L'espulsione nel 1992 di diversi militanti del Jip e di Hamas da parte di Israele dalla Palestina verso il sud del Libano fu l'occasione per creare contatti

³ L'Islam politico, o islamismo, è un fenomeno politico moderno ed estremamente variegato al suo interno. Ciò che accomuna tali movimenti è la convinzione che l'Islam, e i suoi testi sacri, siano fonte di ispirazione anche per plasmare istituzioni, politiche e società contemporanee.

⁴ B. Milton-Edwards e S. Pharrel, *Hamas. The Islamic Resistance Movement*, Cambridge, Polity, 2010, pp. 52-68; W. Alhaj, N. Dot-Pouillard e E. Rebillard, Paris, *La Découverte*, 2014, pp. 48-62.

⁵ K. Hroub, *Hamas. Political Thought and Practice*, Institute for Palestine Studies, Washington D.C., 2002, pp. 176-80.

diretti tra queste organizzazioni ed Hezbollah. Negli anni successivi, militanti palestinesi si recarono nella valle della Beqaa, territorio controllato da Hezbollah, dove ricevettero addestramento militare nei campi gestiti dal movimento libanese, sostenuto dall'Iran⁶.

Negli anni successivi, l'Iran continuò a fornire armi ai gruppi islamisti palestinesi attraverso diverse reti di contrabbando che passando per lo Yemen e il Sudan, attraversano il deserto della penisola del Sinai e terminano prevalentemente nella Striscia di Gaza dove questi movimenti erano – e sono – più forti. Teheran decise di occuparsi anche di addestrare ingegneri di Hamas e del Jip nella costruzione di armi in loco e, grazie all'assistenza ricevuta, i due gruppi palestinesi sarebbero stati in grado di costruirsi arsenali perlopiù composti da armi prodotte autonomamente.

Al volgere del millennio, con il fallimento del processo di Oslo tra Olp e Israele, lo scoppio della Seconda intifada e l'inizio della “guerra al terrore” statunitense, sembrava che gruppi come Hamas e Jip, ma anche un paese come l'Iran, avrebbero dovuto affrontare un ambiente politico internazionale a loro sempre più ostile. Sebbene in parte fosse vero, le guerre statunitensi in Iraq e Afghanistan, e l'abbattimento di due regimi rivali per l'Iran, rappresentarono, almeno in parte, degli sviluppi positivi per il governo di Teheran⁷. Tuttavia, l'orientamento politico statunitense in Medio Oriente durante gli anni dell'amministrazione Bush, tra il 2000 e il 2008, pose una seria minaccia alla sicurezza del regime iraniano identificato quale “stato canaglia”, sostenitore del terrorismo internazionale. In tale contesto, la proiezione regionale di Teheran, facilitata proprio da processi quali la frammentazione dello stato iracheno per mano statunitense, rispondeva all'esigenza iraniana di ricerca di un ambiente politico mediorientale più sicuro e favorevole. A questo si aggiunse la volontà di giocare un ruolo egemone nella regione, una linea che caratterizzava già la politica estera iraniana in epoca monarchica⁸.

L'Iran, in questi anni, si adoperò dunque per la creazione di una rete di alleanze politiche e militari con movimenti in diversi paesi della regione, tra i quali spiccano anche Hamas e Jip. Lo sforzo di creazione di tale rete venne guidato da Qasem Soleimani, comandante della *Niru-ye Quds* (Forza Quds), unità d'élite del Corpo delle guardie della rivoluzione islamica (Irgc), incaricata di svolgere operazioni all'estero. Anche per le fazioni islamiste palestinesi, nel rapporto con l'Iran, l'aspetto di principale importanza era la risposta a bisogni concreti, come appunto il sostegno finanziario e militare. In tale relazione, dunque, a dispetto di superficiali convergenze ideologiche, sono il realismo e il pragmatismo a emergere come tratti distintivi. Ad esempio, Hamas, al governo della Striscia di Gaza dal

⁶ E. Skare, “Iran, Hamas, and Islamic Jihad: A marriage of convenience”, European Council on Foreign Relations (ECFR), 18 dicembre 2023.

⁷ In seguito all'abbattimento dei due regimi in Iraq e Afghanistan, il governo iraniano sviluppò la propria capacità di influenza regionale attraverso la costruzione di relazioni e alleanze con attori politici locali. Ciò risultò particolarmente efficace in Iraq dove diversi gruppi armati cominciarono a ricevere sostegno e addestramento da parte dell'IRGC.

⁸ A. Ehteshami, *The Foreign Policy of Iran*, in R. Hinnebusch e A. Ehteshami, *The Foreign Policy of Middle East State*, London, 2014, pp. 261-77.

2007 – posta sotto assedio totale dalle forze armate israeliane – ha bisogno di mitigare l’isolamento dell’enclave costiera palestinese come anche di sostegno militare e finanziario per far fronte alle numerose occasioni di scontro con Israele.

Sfaldamento e ricomposizione dell’“Asse della resistenza”

A dimostrazione della natura realista e opportunistica della relazione tra Iran, Hamas e Jip, nel corso degli ultimi quindici anni circa, sono state diverse le occasioni di conflitto tra Teheran e le leadership dei due movimenti palestinesi. Già all’indomani di “Piombo fuso”, l’operazione israeliana nella Striscia di Gaza del 2008-2009, Hamas si sarebbe lamentato con l’Iran per lo scarso sostegno ricevuto. Teheran da parte sua avrebbe evitato di assistere il gruppo palestinese possibilmente a causa della volontà di mantenere le proprie forze fuori da uno scontro regionale. Sarebbe stato tuttavia negli anni che seguono lo scoppio delle Primavere arabe nel 2010-2011, e soprattutto della crisi siriana, che le relazioni tra Hamas, Jip e Iran avrebbero vissuto un periodo di raffreddamento significativo.

Dopo lo scoppio della guerra civile siriana nel 2011 la leadership di Hamas decise di denunciare le violenze del regime di Bashar al-Assad e riconoscere come legittime le rivendicazioni dei gruppi a lui opposti tra i quali spicca anche il ramo siriano dei Fratelli musulmani. Tale decisione portò non solo la leadership politica di Hamas a lasciare Damasco quale principale quartier generale, ma condusse anche a scontri armati tra militanti delle brigate al-Qassam, braccio armato di Hamas, e milizie affiliate al regime siriano⁹. Tra il 2011 e il 2017, Hamas tentò dunque di riorientarsi verso quello che sembrava emergere come un asse di paesi guidati da partiti islamisti che si ispirano ai Fratelli musulmani quali Egitto, Turchia e Qatar. Tale riposizionamento andava in parallelo con gli sforzi della leadership politica di Hamas di imporre una linea più moderata. L’apice di tale processo sarebbe stata la pubblicazione di una nuova Carta del movimento dove si ufficializza l’accettazione di una forma di soluzione a due stati per la questione israelo-palestinese.

Dal canto suo l’Iran rese concreto il proprio dissenso per l’allontanamento di Hamas dalla Siria di Assad riducendo sostanzialmente il proprio sostegno finanziario al gruppo, passando da 150 milioni di dollari annui a meno di 75. Anche il Jip visse una fase di estraniamento dallo storico alleato, legato al rifiuto del movimento palestinese di sostenere il movimento degli Houthi nello scontro civile in Yemen¹⁰. Nel tentativo di esercitare pressione sui movimenti palestinesi, Teheran riorientò parte dei propri fondi verso movimenti alternativi basati a Gaza, come il gruppo al-Sabireen, che avranno tuttavia breve vita. Tuttavia, Teheran mantenne anche durante questi anni rapporti con gli islamisti

⁹ L. Seurat, *The Foreign Policy of Hamas, Ideology, Decision Making and Political Supremacy*, London, I.B. Tauris, 2021, pp. 87-111.

¹⁰ F. Alsmadi, “Analysis: Hamas, Islamic Jihad Redefining Relations with Iran”, Aljazeera Centre for Studies, 20 settembre 2015.

palestinesi che dentro Hamas e Jip non condividevano a pieno la linea adottata dalla leadership. È questo il caso, ad esempio, della leadership dell'ala militare di Hamas, che continuò a coltivare rapporti con l'Iran al fine di assicurarsene il sostegno necessario a portare avanti le attività di resistenza contro l'esercito israeliano¹¹.

A partire dal 2017 si è osservato un graduale riavvicinamento tra Iran, Hamas e Jip legato principalmente all'impossibilità da parte palestinese di sostituire il sostegno tradizionalmente ricevuto da Teheran. Hamas, inoltre, ha dovuto fare i conti con il fallimento della linea della moderazione e di avvicinamento a nuovi partner regionali. Da una parte, infatti, il tentativo di apertura diplomatica non riesce a sfondare con i paesi europei e con gli Stati Uniti, dall'altra, i tentativi di costruzione di nuove partnership non sono in grado di compensare la diminuzione del sostegno iraniano. Con l'elezione di Yahya Sinwar, ex-leader delle brigate al-Qassam, alla guida di Hamas nella Striscia di Gaza, si è registrato un cambio di direzione. Sinwar, infatti, è sostenitore di una linea incentrata sull'attività militare, convinto che solo la pressione esercitata dalla lotta armata possa costringere Israele ad allentare il proprio assedio alla Striscia di Gaza. Gli attacchi del 7 ottobre 2023 rappresentano l'estrema conseguenza di questa linea politica¹².

Dopo il 7 ottobre 2023: spunti di riflessione

La proporzione degli attacchi lanciati dai reparti militari di Hamas dalla Striscia di Gaza hanno colto di sorpresa i servizi di sicurezza israeliani e i vertici militari. Anche a Teheran la notizia del lancio dell'operazione "Alluvione di al-Aqsa" è stata ricevuta con stupore: come dichiarato dal governo iraniano, e poi confermato da diversi servizi di intelligence occidentali, l'Iran non ha partecipato alla pianificazione dell'attacco¹³. Il decennale sostegno iraniano ad Hamas, in particolare la formazione tecnico-militare nella fabbricazione di armamenti in loco, è stato fondamentale per consentire al movimento palestinese di raggiungere un tale grado di preparazione. Tuttavia, l'ampiezza della risposta israeliana agli attacchi e l'apertura di diversi altri fronti di scontro nella regione rappresentano ragione di preoccupazione per il governo di Teheran¹⁴.

In linea generale, il governo iraniano non nutre interesse in un coinvolgimento diretto nell'attuale conflitto, evenienza che metterebbe a rischio la sua sicurezza nazionale. Teheran si trova quindi a navigare tra la proiezione del proprio potere a livello regionale, l'avanzamento della propria agenda e il mantenimento di un equilibrio instabile che fino a ora ha evitato lo scontro aperto con Israele. In tale situazione, l'Iran ha dimostrato grande cautela in diverse circostanze, dimostrando la volontà di evitare una guerra regionale. Ad esempio, dopo il bombardamento israeliano del consolato iraniano di Damasco, il primo

¹¹ L. Seurat, "Hamas's Goal in Gaza", *Foreign Affairs*, 11 dicembre 2023.

¹² T. Baconi, "What Was Hamas Thinking?", *Foreign Policy*, 22 novembre 2023.

¹³ Z. Cohen K. Bo Lillis, N. Bertrand e J. Herb, "Initial US Intelligence Suggests Iran Was Surprised by the Hamas Attack on Israel", *CNN*, 11 settembre 2023.

¹⁴ G. Brew, "Iran Doesn't Want War", *Time*, 18 aprile 2024.

aprile di quest'anno, l'esercito iraniano ha risposto con il lancio di numerosi missili senza tuttavia porre una seria minaccia al territorio israeliano. La gran parte degli ordigni sono stati infatti intercettati non solo dal sistema di difesa israeliano ma anche da quelli di altri paesi sorvolati, come la Giordania, o dai contingenti statunitensi stanziati nella regione, in particolare in Iraq. A ulteriore riprova della cautela iraniana, il governo di Teheran non ha ancora risposto all'assassinio israeliano di Ismail Haniyeh, leader dell'ufficio politico di Hamas, avvenuto lo scorso 31 luglio proprio nella capitale iraniana dove si trovava per la cerimonia inaugurale della presidenza di Masoud Pezeshkian. Oltre alla propria sicurezza nazionale, l'Iran ha interesse a evitare un ampliamento del conflitto anche sul fronte israelo-libanese che potrebbe coinvolgere Hezbollah. Il movimento sciita libanese rappresenta infatti il partner di maggior valore per Teheran nella sua rete di organizzazioni politico-militari attive nella regione¹⁵.

È probabile che tale cautela continuerà a caratterizzare l'atteggiamento iraniano, in un contesto dove, in realtà, l'influenza del governo di Teheran sui propri partner, specialmente Hamas, deve fare i conti con importanti limiti. Hamas ha dimostrato infatti di possedere una significativa autonomia militare e, d'altra parte, la frammentazione della leadership del movimento, e il peso crescente dei leader di Gaza, rappresenta un'ulteriore difficoltà nel coordinamento con Teheran. A ciò si aggiungono le diverse priorità delle due parti – la sopravvivenza per Hamas e l'equilibrio tra sicurezza nazionale e proiezione regionale per l'Iran – le quali potrebbero porre sfide importanti nella relazione tra i due alleati. Il movimento della resistenza islamica ha mostrato interesse verso un cessate il fuoco, evenienza che l'Iran appoggerebbe qualora allontanasse i pericoli di una guerra regionale. Allo stesso tempo, il governo israeliano, in contrasto con i suoi stessi vertici militari, pare maggiormente interessato a un proseguimento della guerra a Gaza, tanto per ragioni politiche, quanto ideologiche. Hamas, nonostante i lunghi mesi di guerra, mantiene un significativo margine di capacità militare e, in assenza di un accordo che possa essere presentato come una vittoria, possiede i mezzi per proseguire le ostilità. L'Iran, al netto della volontà di evitare un allargamento delle ostilità, non può esimersi dal sostenere i propri alleati per quanto possibile.

¹⁵ “[Staying the Guns of August: Avoiding All-out Regional War in the Middle East](#)”, International Crisis Group (ICG), 2 agosto 2024.

5. L'HASHD AL-SHA'BI TRA DINAMICHE INTERNE E REGIONALI

Andrea Plebani¹

Il dibattito relativo alla reale natura e al ruolo dell'Hashd al-Sha'bi (mobilitazione popolare) è da sempre ruotato attorno a due assi principali: la sua importanza all'interno del contesto iracheno e le relazioni intrattenute dalle sue diverse unità con la Repubblica islamica dell'Iran. Eppure, per quanto centrali, tali aspetti rappresentano solo una delle molte sfaccettature di un fenomeno divenuto sempre più rilevante per gli equilibri dell'Iraq post-Saddam Hussein e dell'intera regione.

Per quanto attiene al primo ambito, e contrariamente alla narrativa che ha accompagnato l'ascesa delle unità di mobilitazione popolare (Pmu), esse appaiono ben più che mere milizie sciite innestatesi all'interno delle forze di sicurezza irachene (Fsi). A oltre dieci anni di distanza dalla loro costituzione, esse sono divenute parte integrante di reti di potere complesse e articolate che sovente travalicano logiche di natura strettamente etnico-religiosa e confessionale. Tutto questo senza considerare la loro significativa eterogeneità e la presenza al loro interno di molteplici correnti in costante competizione tra loro.

Parimenti complesso appare il rapporto intessuto dal fronte con Teheran: per quanto la sua influenza sulle maggiori Pmu sia innegabile ed esse siano sovente associate all'Asse della resistenza, queste ultime non possono essere considerate come meri strumenti nelle mani della classe dirigente iraniana, come dimostrato in molteplici occasioni sia in Iraq sia all'interno del più ampio teatro levantino-mesopotamico. Un aspetto, quest'ultimo, che era già emerso con forza in passato, ma che è divenuto ancora più determinante in seguito all'uccisione del Generale Qasem Soleimani e ai tragici eventi del 7 ottobre 2023.

Muovendo da tali premesse, la presente analisi mira a delineare le origini, l'evoluzione e le dinamiche di potere nelle quali le diverse forze interne all'Hashd si trovano a operare tanto all'interno del contesto iracheno che del più ampio quadro regionale.

Hashd: origini e posizione all'interno dell'architettura istituzionale irachena

Le Pmu vennero ufficialmente costituite alla fine del secondo mandato del premier Nuri al-Maliki (2010-14), quando, caduta la città chiave di Mosul (10 giugno 2014), l'offensiva lanciata dalle forze del sedicente Stato islamico (IS) minacciava di travolgere le ultime

¹ *Andrea Plebani, Associate Research Fellow dell'ISPI e ricercatore all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.*

linee di difesa delle forze di sicurezza irachene e di puntare sulla capitale, Baghdad. I veti incrociati che da anni avevano limitato la costituzione di unità militari ausiliarie vennero rapidamente superati dalle disperate condizioni in cui versava il paese e, soprattutto, dalla presa di posizione della più alta autorità religiosa sciita irachena: il grande ayatollah ‘Ali al-Sistani. In una *fatwa* rilasciata a pochi giorni dal tracollo delle forze di sicurezza a Mosul, questi invitò il popolo iracheno a imbracciare le armi per respingere l’avanzata jihadista².

La risposta popolare soprattutto dalle regioni a maggioranza sciita fu massiccia, ma il discredito che aveva travolto le forze di sicurezza dopo la battaglia di Mosul spinse la maggior parte delle nuove reclute ad arruolarsi tra le fila delle Pmu invece che nelle Fsi. Allo stesso tempo, all’interno dell’Hashd confluirono una serie di gruppi paramilitari che sino ad allora avevano operato al di fuori dei dettami costituzionali e nelle zone grigie venutesi a costituire all’interno dell’architettura di sicurezza dell’Iraq post-2003. Molti di essi erano attivi da anni, disponevano di capacità operative estremamente significative e contavano su rapporti strettissimi con la Forza Quds iraniana e/o con attori politici di primo piano del sistema iracheno.

L’appello di al-Sistani e la costituzione delle Pmu rappresentò l’occasione ideale per “normalizzare” la loro situazione, ottenendo riconoscimento formale e legittimità senza dover rinunciare alla loro autonomia: benché formalmente inserite in una catena di comando e controllo definita³, infatti, molte di esse continuarono a rispondere ai propri leader e a mantenere legami fortissimi con i propri referenti all’interno e all’esterno del contesto iracheno. A riprova di tale opacità e della diffusione del fenomeno delle lealtà multiple, basti pensare che Abu Mahdi al-Muhandis, fondatore e leader di una delle milizie sciite storicamente più vicine a Teheran (Kata’ib Hezbollah), ricopriva formalmente la carica di vicepresidente del Comitato dell’Hashd (l’organo istituzionalmente preposto al coordinamento delle diverse unità), pur essendo universalmente considerato come il vero punto di riferimento del fronte⁴.

Correnti, dinamiche patrono-clientelari e ascesa

In pochi mesi il “fenomeno Hashd” raggiunse una portata estremamente significativa, tanto da arrivare a contare oltre 150.000 effettivi. Sull’affiliazione delle diverse brigate ad attori

² A tal proposito, però, è bene sottolineare come gran parte della pubblicistica concordi nell’affermare che le posizioni espresse dalla guida sciita puntassero con tutta probabilità a rimpinguare le fila delle forze di sicurezza piuttosto che a perorare la nascita di formazioni autonome.

³ M. Knights, H. Malik e A.J. al-Tamimi, “[Honored Not Contained. The Future of Iraq’s Popular Mobilization Forces](#)”, The Washington Institute for Near East Policy, marzo 2020

⁴ Non a caso, è stato accusato a più riprese di usare la sua posizione a vantaggio di Kata’ib Hezbollah e a favore dei gruppi più marcatamente filo-iraniani. La sua uccisione e quella del comandante della Forza Quds iraniana, Qasem Soleimani, ha contribuito – come vedremo – a parcellizzare ulteriormente le Pmu. Si veda in merito R. Mansour, “[Networks of Power. The Popular Mobilization Forces and the State in Iraq](#)”, Chatham House, 2021, p. 7.

interni ed esterni al sistema iracheno la pubblicistica continua ancora oggi a essere divisa. In linea del tutto generica, e accettando un significativo grado di approssimazione, è possibile però individuare tre principali correnti consolidate durante i primi mesi di attività delle Pmu: le formazioni più vicine a Teheran, quelle legate al leader sciita Muqtada al-Sadr e quelle che rivendicavano con maggior enfasi la loro vicinanza alle posizioni del grande ayatollah al-Sistani⁵.

Tra le realtà più legate alla Repubblica islamica si distinsero una serie di formazioni direttamente connesse ai cosiddetti “gruppi speciali”: unità paramilitari sciite emerse nei difficili anni seguiti alla caduta di Saddam Hussein e coinvolte in alcuni degli episodi più efferati della guerra civile (inclusi attacchi alla popolazione civile e a obiettivi statunitensi). Tra i gruppi più rilevanti è possibile menzionare Asa’ib Ahl al-Haq e le già citate Kata’ib Hezbollah⁶. Accanto a esse, seppur in una posizione distinta, vi era il movimento Badr, fondato ai tempi della guerra tra Iraq e Iran (1980-1988) e strettamente affiliato alla Forza Quds, Badr era divenuto un attore centrale dello scenario di sicurezza iracheno post-2003⁷. Il movimento era riuscito a infiltrarsi all’interno delle neonate istituzioni di sicurezza in qualità di “braccio armato” di uno dei maggiori partiti dell’epoca: il Supremo consiglio per la rivoluzione islamica in Iraq (Sciri). Separatosi da quest’ultimo, il gruppo era rapidamente divenuto un attore sempre più rilevante anche sul piano politico e, senza rinnegare la sua vicinanza a Teheran, era riuscito a ritagliarsi un’influenza significativa sul territorio e a garantirsi una libertà di manovra ben più ampia dei cosiddetti gruppi speciali. Seppur con motivazioni diverse, anche Badr non esitò ad aderire all’Hashd e a costituire brigate sotto la sua diretta influenza.

Sempre all’interno del campo sciita iracheno, ma su posizioni meno allineate a quelle delle fazioni più marcatamente filo-iraniane, vi erano le forze mobilitate da Muqtada al-Sadr. Rampollo di una delle più importanti dinastie sciite del paese, egli poteva contare sulla disponibilità di un nutrito gruppo di formazioni direttamente o indirettamente legate al cosiddetto esercito del Mahdi. Prima di essere formalmente sciolta dallo stesso Muqtada nel 2008, la formazione era stata protagonista di durissimi scontri con le forze internazionali di stanza in Iraq e con un’ampia serie di fazioni concorrenti. È dalle sue fila che erano emersi (in rottura con al-Sadr) i sopraccitati “gruppi speciali”. Anche le unità sadriste, come i precedenti “gruppi speciali” potevano contare su strutture consolidate e importanti capacità operative.

Rispetto alle correnti citate, le unità legate ad al-Sistani si costituirono solo in seguito alla *fatwa* rilasciata dal religioso. Esse scontarono sin dal principio un gap in termini strutturali

⁵ I. al-Marashi, “Iraq’s Popular Mobilisation Units: Intra-Sectarian Rivalry and Arab Shi’a Mobilisation from the 2003 Invasion to Covid-19 Pandemic”, *International Politics*, vol. 60, pp. 203-05.

⁶ Per una disamina più articolata si rimanda a M. Knights, “Iran’s Expanding Militia Army in Iraq: The New Special Groups”, *CTC Sentinel*, vol. 12, n. 7, agosto 2019, p. 1-12.

⁷ Z. Gulmohamad, “Munatham Badr, from an Armed Wing to a Ruling Actor”, *Small Wars & Insurgencies*, vol. 33, n. 8, 2021.

e operativi che venne ulteriormente acuito dalla mancanza di sponsor politici e, per quanto significative in termini numerici, non poterono competere con le altre realtà precedentemente descritte. Finita la fase più intensa delle operazioni contro IS, tali unità finirono con il confluire nelle Fsi o col cessare di operare, in linea con la posizione del quietismo politico formalmente sostenuta dal grande ayatollah.

Benché utile per comprendere la diversità del fenomeno in esame, però, con il passare del tempo, la tripartizione a cui si è accennato è apparsa sempre meno adatta. In primo luogo, perché non si può parlare di un fenomeno esclusivamente sciita: sebbene le brigate più rilevanti siano in gran parte composte da elementi provenienti dalla shi'a irachena, all'interno delle Pmu sono progressivamente confluiti anche esponenti sunniti e delle minoranze shabak, turcomanna, cristiana e yazida, seppur in una posizione spesso caratterizzata da una marcata subalternità⁸. Inoltre, le stesse brigate nelle quali l'Hashd è suddivisa rappresentano un punto di riferimento tutt'altro che assoluto, vista la propensione di diverse formazioni a dividersi in più unità, a impiegare propri effettivi sotto l'egida di gruppi terzi formalmente distinti (pratica impiegata abitualmente in occasione di attacchi condotti contro obiettivi statunitensi in Iraq e nella regione) e a includere tra i propri ranghi militanti che spesso ricoprono altre posizioni nelle istituzioni di sicurezza (e non) irachene⁹.

Al di là della validità delle tassonomie prescelte, però, è innegabile che il contributo del fronte Hashd alla lotta a IS fu determinante. È in questo contesto che la sua influenza travalicò il mero campo securitario, investendo molteplici dimensioni. In diversi teatri le unità si trovarono in una posizione ideale per colmare il vuoto di potere seguito al collasso delle istituzioni irachene e alla contrazione dei territori sotto l'ombra del "califfato", dando vita a veri e propri feudi parzialmente sottratti all'autorità dello stato. Tutto questo senza considerare la considerevole disponibilità economica sulla quale queste realtà iniziarono a contare: oltre a beneficiare del sostegno economico di Baghdad (nel 2020 il budget allocato dal governo centrale raggiunse i 2,6 miliardi di dollari¹⁰) molte di esse svilupparono una rete di attività economiche (lecite e non) in grado di rafforzare ulteriormente la loro autonomia, di estendere le proprie reti patrono-clientelari e di incidere in misura sempre più evidente sul tessuto economico dei territori dove operavano¹¹.

Tali fattori, uniti al successo della campagna anti-IS, misero molte correnti interne all'Hashd nelle condizioni ideali per il passaggio a un livello successivo: consolidare la loro influenza sul piano politico. Benché alcune formazioni avessero già avuto esperienze

⁸ I. Rudolf, "The Sunnis of Iraq's "Shia" Paramilitary Powerhouse", The Century Foundation, 13 febbraio 2023.

⁹ M. Knights, "Real or Imagined Consolidation? The Case of Iraq's Popular Mobilization Forces". *Studies in Conflicts & Terrorism*, 2024; Mansour (2021), p. 19.

¹⁰ Knights, Malik e al-Tamimi (2020).

¹¹ I. Rudolf, "Tracing the Role of Violent Entrepreneurs in the Iraqi Post-Conflict Economy", New Lines Institute for Strategy and Policy Intelligence Briefing, 17 maggio 2023.

pregresse in politica¹², la partecipazione di diversi gruppi Hashd alle elezioni del 2018 ebbe effetti dirompenti.

L'Hashd in politica

L'eredità della lotta ingaggiata con il sedicente Stato islamico e dei sacrifici fatti per liberare il paese dalla minaccia jihadista ebbe un peso specifico rilevante nel determinare i risultati delle consultazioni condotte a poco più di un anno dalla riconquista delle ultime città irachene ancora in mano al "califfato". Non è un caso, infatti, che a ottenere il maggior numero di seggi in parlamento fossero due piattaforme con legami diretti con le Pmu: il movimento Sayrun, allineato alle posizioni di Muqtada al-Sadr, e la coalizione al-Fatah guidata da Hadi al-'Amiri. Al terzo posto si sarebbe invece collocata la lista legata al primo ministro uscente, Haider al-'Abadi. Al di là delle considerazioni legate alla scarsa affluenza alle urne (segnale di una disillusione crescente a livello popolare) e al fatto che il consolidamento delle fazioni pro-Pmu non avesse sancito la scomparsa dei partiti "tradizionali", l'incidenza del fattore Hashd era innegabile. Questo si tradusse in un rafforzamento del fronte (e in particolare delle sue ali più vicine a Teheran¹³) all'interno del sistema iracheno. Entrare in Parlamento e giocare un ruolo chiave nell'esecutivo, infatti, implicava non solo la possibilità di incidere sulla linea politica del paese, ma anche posizionare propri esponenti in posti-chiave e accedere a risorse enormi da poter sfruttare per consolidare reti patrono-clientelari all'interno e all'esterno delle istituzioni¹⁴.

Ovviamente, tutto questo non cancellò le divisioni esistenti all'interno dell'Hashd: lungi dallo scomparire, le linee di faglia che segnavano le forze legate alle Pmu riemersero con forza nel momento in cui il premierato di 'Adil 'Abd al-Mahdi (2018-2020) entrò in crisi con l'emergere del movimento di protesta Tishrin (2019)¹⁵.

Benché le proteste fossero rivolte contro l'intero establishment al potere, le Pmu più vicine a Teheran (e le forze politiche a esse collegate) subirono il contraccolpo maggiore, venendo accusate dell'eliminazione di centinaia di manifestanti, di intimidazioni diffuse anche nei confronti di importanti esponenti delle istituzioni oltre che di una postura geopolitica nociva agli interessi iracheni. Tutto questo mentre alla guida dell'esecutivo giungeva un primo ministro, Mustafa al-Kadhimi, meno sensibile del precedente alle loro istanze e al-Sadr, dopo aver cercato (invano) di cavalcare le proteste, sceglieva di adottare un profilo più basso, arrivando ad annunciare l'integrazione di quella parte delle Pmu a lui più

¹² Il movimento Badr era riuscito ad assicurarsi oltre venti seggi in Parlamento nel 2014.

¹³ P. Smyth, "Iranian Militias in Iraq's Parliament: Political Outcomes and U.S. Response", The Washington Institute for Near East Policy, 11 giugno 2018.

¹⁴ R. Redaelli, "The Osmotic Path: The PMU and The Iraqi State", Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 26 ottobre 2018; A. Plebani, G. Parigi, "Iraq's Multi-Layered Security Sector: Structure and Funding", Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 2 agosto 2024.

¹⁵ L.S. Martini, "Nuridu Watan": alla ricerca di un nuovo Iraq", in A. Plebani, R. Redaelli (a cura di), *Dinamiche geopolitiche contemporanee. Cestingeo Geopolitical Outlook 2021*, Milano, Educatt, 2021, pp. 101-24.

prossime all'interno delle forze di sicurezza. Una mossa che nulla toglieva alle sue capacità di mobilitazione (anche armata), ma che puntava a presentarlo come leader responsabile e favorevole al consolidamento delle istituzioni nazionali.

Mentre l'opposizione alle fazioni più marcatamente filo-iraniane si intensificava, queste ultime dovettero far fronte a un colpo durissimo proveniente dall'esterno: l'eliminazione da parte di Washington dei loro due principali punti di riferimento, Soleimani e al-Muhandis, uccisi a Baghdad assieme a otto altre persone il 3 gennaio 2020. La portata di quest'ultimo evento fu enorme e sembrò avvicinare la regione all'orlo del baratro. La volontà di Teheran di non arrivare a un'escalation fu però decisiva e superò le resistenze delle fazioni più oltranziste. Infatti, mentre sul piano militare venne lanciata un'operazione tutto sommato limitata contro le basi americane in Iraq, sul piano interno la pressione delle correnti Hashd più radicali si sostanziò in una mozione parlamentare (non vincolante) volta a sancire il ritiro definitivo delle forze statunitensi dal paese.

È anche sulla scorta di tali dinamiche che le elezioni anticipate del 2021 si tradussero in una *débâcle* per le forze vicine alle Pmu filo-iraniane. A uscire vincitore fu al-Sadr che seppe sfruttare le possibilità offerte dalle divisioni interne al campo avversario, la bassissima affluenza alle urne e gli effetti della riforma elettorale. Benché indebolite, però, le reti Hashd più vicine a Teheran erano ormai talmente inserite nei circoli di potere e nelle istituzioni da riuscire – in sinergia con le forze parte del cosiddetto Fronte di coordinamento¹⁶ – a ostruire i tentativi sadristi di dar vita a un nuovo governo. L'impasse si prolungò per oltre dieci mesi e si risolse in una prova di forza dalla quale al-Sadr uscì sconfitto. Dopo aver chiesto ai propri parlamentari di rassegnare le dimissioni e aver visto i suoi sostenitori scontrarsi nel cuore di Baghdad con unità Hashd di segno opposto, il leader sciita fu costretto a fare marcia indietro e a lasciare campo libero ai propri avversari. È su queste basi che vide la luce il premierato di Muhammad Shi'a al-Sudani (2022), punto di caduta di un processo che ha riportato le Pmu (specialmente quelle più legate alla Repubblica islamica) nuovamente al centro del panorama politico¹⁷.

La dimensione extra-irachena e il peso specifico delle fazioni filo-iraniane

Per quanto centrali all'interno delle dinamiche irachene, le unità in capo all'Hashd sono però ascese agli onori della cronaca soprattutto per le loro relazioni con Teheran. E questo ben prima della nuova fase di instabilità regionale aperta dagli eventi dell'ottobre 2023.

Già nei primi anni seguiti al varo dell'Operazione Iraqi Freedom (2003), tra gli osservatori più attenti era emersa la consapevolezza che la caduta del regime di Saddam Hussein avesse

¹⁶ Coalizione di forze politiche il cui peso è risultato fondamentale per la nomina di al-Sudani a primo ministro. Tra esse figurano realtà con fortissimi legami con Teheran come il partito guidato dall'ex premier al-Maliki, il movimento al-Badr e le formazioni legate ad Asa'ib Ahl al-Haq, solo per citare alcune delle più rilevanti.

¹⁷ Per una disamina degli eventi intercorsi tra le elezioni del 2021 e la nomina di al-Sudani si rimanda a A. Plebani, *Il nuovo Iraq a vent'anni di distanza*, in R. Redaelli (a cura di), *L'Iraq contemporaneo*, Milano, Brioschi editore, 2023, pp. 67-70.

inaugurato una nuova fase geopolitica caratterizzata dal consolidamento dell'influenza iraniana su un'area compresa tra il Mediterraneo Orientale e il Golfo Persico: una "mezzaluna" sciita" all'interno della quale l'Iran aveva sviluppato una rete di alleanze che includeva, tra gli altri, Hamas, Hezbollah e la Siria¹⁸.

È in questo contesto che una serie di milizie sciite irachene (tra le quali figuravano i già citati gruppi speciali) iniziarono a giocare, sotto l'attento coordinamento della Forza Quds comandata dal generale Qasem Soleimani, un ruolo sempre più importante nell'ambito della *grand strategy* iraniana.

In Iraq i loro attacchi contro personale e installazioni statunitensi si inserirono in una strategia dei mille tagli atta a indebolire la presenza militare di Washington e a promuoverne il ritiro, mentre in Siria con lo scoppio della guerra civile esse vennero mobilitate a protezione di alcuni santuari sciiti e a sostegno del traballante regime di Bashar al-Assad.

Con l'emergere della minaccia costituita dall'offensiva del sedicente Stato islamico su Siria e Iraq e l'ingresso all'interno dell'Hashd (2014) il loro ruolo divenne ancora più importante. Oltre a respingere l'avanzata jihadista e a sostenere le operazioni belliche di Damasco e Baghdad, esse si innestarono in profondità sul territorio e, in special modo, in un'area che dalla Jazira si estendeva fino al confine tra Iraq e Iran, in modo da consolidare le linee di collegamento e, al tempo stesso, incunearsi tra le maglie del sistema di basi americane nella regione¹⁹. È in questo contesto che esse divennero centrali per la tenuta di quello che Fabrice Balance definì il "ponte terrestre di Teheran nel Levante"²⁰: un'arteria in grado di proiettare uomini e risorse dall'entroterra iraniano sino alle sponde del Mediterraneo e di tenere aperti i diversi sottosistemi dell'Asse della resistenza.

Con il passare del tempo, queste milizie aumentarono il loro peso specifico all'interno della rete di attori (statuali e non) allineati a Teheran, espandendo notevolmente le proprie capacità operative, le risorse a loro disposizione così come contatti e collaborazioni. È anche alla luce di tali posizioni che va letto l'ampliamento dell'area di azione delle Pmu più legate alla Repubblica islamica che sempre più di frequente tesero a operare sotto le insegne della piattaforma della "Resistenza islamica in Iraq". Di pari passo con l'intensificarsi degli attacchi contro obiettivi statunitensi nella "terra dei due fiumi", infatti, questi gruppi si resero protagonisti di operazioni su scala regionale sempre più ardite. Basti pensare agli attacchi (spesso condotti ricorrendo a droni) rivendicati da fazioni ombra di Kata'ib Hezbollah contro Arabia Saudita (2021) ed Emirati Arabi Uniti (2022) in risposta al ruolo da essi giocato nel conflitto yemenita e in aperta solidarietà con il movimento houthi. O, ancora, all'operazione che nel febbraio 2024 colpì l'avamposto "Tower 22"

¹⁸ V. Nasr, *The Shia Revival. How Conflicts within Islam Will Shape the Future*, W.W. Norton, 2006.

¹⁹ H. Hasan e K. Khaddour, "The Transformation of the Iraqi-Syrian Border: From a National to a Regional Frontier", Carnegie Endowment for International Peace, 2020.

²⁰ F. Balance, "From the Iranian Corridor to the Shia Crescent", Hoover Institution, 17 agosto 2018.

lungo il confine tra Giordania e Siria causando la morte di tre militari statunitensi. Tutto questo senza considerare le operazioni lanciate contro il territorio israeliano in risposta all'offensiva in Palestina seguita agli eventi dell'ottobre 2023 (inclusa la presunta partecipazione all'offensiva su ampia scala lanciata da Teheran il 13 aprile 2024 in risposta alla distruzione del suo consolato a Damasco o l'attacco del giugno scorso diretto contro la città portuale di Eilat) e i circa 200 attacchi lanciati contro obiettivi americani in Iraq in risposta al sostegno fornito dagli Stati Uniti allo stato israeliano²¹.

Per quanto in gran parte intercettate dai sistemi di difesa esistenti, tali operazioni hanno evidenziato l'esistenza di capacità operative sempre più importanti che, qualora inserite in un contesto più esteso e coordinato, potrebbero incidere in maniera significativa sulle capacità difensive di Israele e Stati Uniti e sulla stessa stabilità regionale.

Conclusioni

Come dimostrato nelle pagine precedenti, il fenomeno Hashd è estremamente complesso e articolato. Le sue diverse anime, così come le geografie di potere nelle quali è inserito, ne fanno una realtà frastagliata, dinamica e in continua evoluzione che sfugge a facili classificazioni.

Persino le fazioni più legate alla Repubblica islamica presentano peculiarità e posizioni tali da rendere necessaria una analisi multiscalare, in grado di comprenderne interessi e agende che non di rado sono sfociati in aperte rivalità. Per quanto Teheran abbia dimostrato di saper comprendere e sfruttare tali dinamiche, il venir meno di figure chiave come Soleimani e al-Muhandis, unito alle forti spinte centrifughe che da sempre hanno permeato il fronte, ne mettono a rischio la compattezza e la capacità di agire in sincrono.

Inoltre, il consolidamento all'interno del sistema socio-politico iracheno di molti di questi attori, diretta conseguenza dell'ingresso nel fronte Hashd e della crescente partecipazione alla vita politica del paese, le ha rese più sensibili agli interessi (e agli umori) delle loro *constituency* di riferimento, obbligandole in molti casi a rimarcare la loro fedeltà agli interessi nazionali dell'Iraq e a stemperare (almeno in pubblico) le loro posizioni filo-iraniane²².

Infine, non tutte le fazioni hanno aderito senza riserve alla strategia regionale di Teheran: se alcune realtà hanno infatti evidenziato una marcata propensione a partecipare attivamente a operazioni al di fuori del contesto iracheno (come Kata'ib Hezbollah), altre hanno preferito adottare un profilo più basso, limitando il proprio coinvolgimento in teatri ben definiti (come nel caso della "storica" presenza di Asa'ib Ahl al-Haq in Siria) o

²¹ M. Knights, A. al-Kaabi e H. Malik, "Tracking Anti-U.S. and Anti-Israel Strikes From Iraq and Syria During the Gaza Crisis", The Washington Institute for Near East Policy, 5 agosto 2024.

²² I. Rudolf, "All the Mahdi's Men: Contextualising Nuances Within Iraq's Islamic Resistance", *Studies in Conflicts & Terrorism*, 2024.

evitando di pubblicizzare eccessivamente la loro presenza all'interno di operazioni extra-territoriali (come nel caso deal movimento Badr).

6. HOUTHİ E PASDARAN: UN'ALLEANZA POLITICA TRA RIVOLUZIONARI

Eleonora Ardemagni¹

Gli houthi dello Yemen sono il “pianeta” più esterno della costellazione di attori armati non statali guidati dall’Iran. Seppur l’integrazione degli houthi nel cosiddetto Asse della resistenza si sia rafforzata, accelerando dopo il 7 ottobre, il movimento-milizia yemenita conserva una notevole autonomia politica ed economica da Teheran. Negli anni il rapporto con l’Iran ha amplificato la complessità identitaria degli houthi. Dalla Repubblica islamica di Ruhollah Khomeini gli houthi hanno preso il discorso dell’oppressione e la retorica anti-imperialista contro i due grandi nemici: Stati Uniti e Israele. Per Husayn al-Houthi, anche gli sciiti zaiditi dello Yemen sono infatti oggetto di un’oppressione: la rivoluzione repubblicana del 1962 ha privato l’élite religiosa zaidita del potere, dopo l’esperienza dell’imamato.

La Repubblica islamica nata dalla rivoluzione iraniana del 1979 favorì, indirettamente, l’incontro tra il mondo degli sciiti duodecimani d’Iran e quello degli zaiditi yemeniti, già prima che al-Houthi iniziasse a predicare. Infatti, l’autorità del giurisperito (*velayat-e faqih*) che Khomeini elaborò per giustificare il governo teocratico post-1979 trasformò il tradizionale quietismo dello sciismo iraniano, avvicinandolo all’attivismo dell’imam degli zaiditi. Tra gli houthi e l’Iran post-rivoluzionario esistono convergenze identitarie, visioni del mondo sovrapponibili e, oggi, un comune orizzonte strategico in Medio Oriente. Le chiavi politico-identitarie del potere degli houthi sono, però, saldamente custodite in Yemen.

Pensiero e obiettivi. Un'alleanza tra convergenze e differenze

Fra gli houthi e gli alleati del Corpo delle guardie della rivoluzione islamica (Irgc), noti anche come *pasdaran*, vi sono differenze etniche, confessionali e linguistiche; ma vi sono anche convergenze politiche e nella visione del mondo. Gli houthi, che dal 2011 si definiscono Ansar Allah, “partigiani di Dio”, sono etnicamente arabi – non persiani come la maggior parte degli iraniani – e appartengono alla confessione islamica sciita zaidita, come il 30-40% dell’intera popolazione yemenita. Gli houthi dello Yemen inoltre parlano l’arabo e non la lingua farsi, maggioritaria in Iran. “Houthi” (o meglio, “huthi” in arabo) è il cognome del fondatore del movimento, Husayn al-Houthi, che iniziò a predicare negli

¹ Eleonora Ardemagni Senior Associate Research Fellow dell’ISPI e Teaching Assistant all’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

anni Ottanta nella regione montuosa di Saada, il governatorato dell'alto nord al confine con l'Arabia Saudita, ancora oggi feudo del gruppo². La famiglia al-Houthi non è di estrazione tribale, ma appartiene all'élite religiosa degli zaiditi (*sayyid; sāda*) e rivendica, in quanto hashemita, una discendenza diretta dal lignaggio del profeta Maometto. Questo pone la famiglia al-Houthi al vertice della gerarchia sociale in Yemen, a differenza della maggior parte degli yemeniti che sono invece di lignaggio tribale. Tuttavia non tutti gli zaiditi dello Yemen sostengono gli houthi.

Lo zaidismo differisce dottrinalmente dal filone degli sciiti duodecimani o jafariti, il ramo sciita dominante in Iran, e non è invece così distante nelle pratiche quotidiane dalla scuola della giurisprudenza sunnita prevalente in Yemen, ovvero lo sciafeismo. Dall'897 al 1962, il nord dello Yemen fu un imamato, ovvero uno stato in cui l'imam esercitava – come tipico degli zaiditi – il potere religioso e temporale insieme. Per questo motivo, dopo la rivoluzione repubblicana del 1962, che pose fine all'esperienza dell'imamato, i religiosi zaiditi sono stati ampiamente emarginati nella Repubblica araba dello Yemen (1962-1990), così come nello Yemen unito nato nel 1990 dall'unificazione tra nord e sud. Questo poiché i governanti repubblicani hanno sempre temuto che i religiosi zaiditi volessero restaurare l'imamato. Su questo tema, gli houthi sono finora rimasti elusivi. Nel 2019 hanno reso pubblico un documento per delineare la fisionomia del futuro stato: chiamato “National Vision”, il testo descrive lo Yemen come una repubblica dominata da Ansar Allah. L'istituto dell'imamato non viene menzionato, né tanto meno l'istituzionalizzazione formale di una guida religiosa, differenziandosi così dalla dottrina dell'autorità del giurisperito (*velayat-e faqih*) dell'Iran post-1979, di cui la guida è il cardine. Tuttavia, anche se non è stato fin qui formalizzato – e ciò differenzia lo Yemen dall'Iran – il ruolo di Abdel Malek al-Houthi come leader supremo nella futura (e ipotetica) repubblica del nordovest è scontato.

Nel momento della formazione, gli obiettivi fondanti del movimento houthi erano principalmente tre: rilanciare lo zaidismo in Yemen riportandolo alle origini; contrastare il sostegno del governo yemenita e dell'Arabia Saudita alle scuole coraniche a indirizzo salafita e alle milizie tribali nell'alto nord finanziate in chiave anti-zaidita; porre fine all'emarginazione del nord dalla rappresentanza politica e dalla distribuzione dei proventi del petrolio. A questi obiettivi pratici se ne aggiungono alcuni teorici – legati al pensiero fondativo degli houthi – che fanno parte del *coté* ideologico del gruppo e che sono gradualmente diventati (anche) obiettivi politici, man mano che il movimento-milizia si avvicinava all'Iran, integrandosi nel cosiddetto Asse della resistenza. Tali obiettivi sono la lotta a Israele, agli Stati Uniti e alla presenza americana nella regione mediorientale e più in generale il sentimento anti-occidentale. L'attacco di Hamas del 7 ottobre e la successiva guerra fra Israele e Hamas hanno pertanto condensato, ed enfatizzato, i temi della lotta a

² Per una sintesi della storia e delle fasi di evoluzione degli houthi, E. Ardemagni, “Gli Houthi: storia ed evoluzione del movimento armato yemenita”, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Camera e Senato n. 7 n.s., luglio 2024.

Israele e agli Stati Uniti, elementi retorici unificanti per gli houthi e per l'Iran. Questo ha accelerato l'integrazione del movimento yemenita nella costellazione degli attori armati non statali filo-Teheran. Inoltre, insieme all'anti-occidentalismo, vi è un altro *topos* che unisce gli houthi all'Iran khomeinista: il discorso anti-imperialista e di "resistenza", spesso un prodotto dell'opposizione a Stati Uniti, Europa e Israele che si declina, oltretutto per via teorica, anche nel contesto mediorientale passato e presente. La cultura religioso-politica degli houthi è insofferente verso l'ordine esistente e la connotazione rivoluzionaria del movimento-milizia è forte. Nel loro pensiero politico, gli houthi hanno unito il *khuruj* della tradizione zaidita, ovvero la ribellione contro un sovrano considerato ingiusto che distingue gli zaiditi dal quietismo degli altri sciiti, al discorso anti-imperialista e di "resistenza" importato dall'Iran khomeinista post-1979.

Le tappe dell'alleanza politico-militare fra houthi e Irgc

Individuare le tappe della relazione politico-militare tra gli houthi e l'Iran è un esercizio utile per comprendere l'evoluzione del movimento armato yemenita, nonché la sua tenace autonomia. All'inizio degli anni Duemila, gli houthi cominciano a scandire lo slogan (*sarkha*, "l'urlo") che ancora oggi li identifica: "Dio è grande; morte all'America; morte a Israele; maledizione sugli ebrei; vittoria all'Islam". Lo slogan, che sintetizza il manifesto della "politica estera" houthi, è chiaramente ispirato al *khomeinismo* iraniano. In quegli anni, però, il rapporto tra gli houthi e l'Iran è principalmente teorico e "ispirazionale". Husayn al-Houthi fa propria la retorica anti-imperialista di Khomeini, appresa nel periodo di studio in Iran insieme a Badreddin al-Houthi, suo padre nonché ideologo del movimento, che studia a Qom, città santa degli sciiti. Il salto di qualità nella relazione politica tra houthi e Iran arriva però nel 2009, la guerra ne è l'elemento catalizzatore. Tra il 2004 e il 2010, gli houthi combattono contro l'esercito yemenita nei territori del nord (le sei battaglie di Saada), anche a ridosso del confine con l'Arabia Saudita, con sconfinamenti nel regno. In tale contesto, l'Iran inizia, secondo ricostruzioni delle Nazioni Unite, a fornire una limitata quantità di armi agli houthi già nel 2009³. La svolta, però, arriva nel 2015, dopo il colpo di stato del movimento-milizia a Sanaa. A seguito dell'intervento della Coalizione araba a guida saudita, il sostegno militare dell'Iran agli houthi diventa massiccio e costante attraverso la fornitura di armi in violazione dell'embargo Onu e l'addestramento dei combattenti, cui partecipano anche miliziani di Hezbollah dispiegati in Yemen.

L'alleanza fra houthi e Iran è in chiave anti-saudita e torna utile a entrambi: il movimento armato yemenita sfrutta la vicinanza a Teheran per rafforzarsi internamente e accreditarsi a livello regionale; l'Iran acquisisce una finestra geopolitica sul Mar Rosso e può mettere sotto pressione la rivale Arabia Saudita mediante gli houthi, ottenendo così un grande ritorno strategico in cambio di un limitato impegno militare e finanziario. L'alleanza politico-militare tra gli houthi e l'Iran viene dunque favorita dal perpetuo contesto bellico

³ "Iran arming Yemen's Houthis since 2009: U.N.", *Al Arabiya*, 1 maggio 2015.

dello Yemen. Gli houthi, pertanto, non sono creazioni della Repubblica islamica né suoi attori per procura (*proxy actors*), e ciò emerge con chiarezza dall'evoluzione stessa del gruppo. Gli houthi sono alleati, non *proxies*, dell'Iran, condividono con Teheran una visione del mondo e un comune orizzonte strategico conservando una spiccata autonomia decisionale, dovuta a una storia e a una leadership locale, dunque a un'agenda politica specifica.

E poi c'è il fattore economico. Il movimento yemenita è largamente autonomo dalle finanze dell'Iran da cui riceve, oltretutto petrolio e carburante illegale, aiuti finanziari, meno cospicui però rispetto ad altri gruppi filo-iraniani del Medio Oriente. Il "portfolio" economico del movimento yemenita è infatti vario. Gli houthi si sono appropriati di ciò che resta dell'economia del nord-ovest (es. le telecomunicazioni), tranne i giacimenti di petrolio ancora controllati dal governo; impongono, riscuotono e finanziano la guerra tramite tasse (dalla tradizionale *zakat*, l'elemosina islamica, alla recente introduzione del *khums* sciita, la tassa sul quinto dei profitti), tasse portuali e dazi doganali, confiscando terreni e proprietà; traggono profitto dai molti network di contrabbando che attraversano il paese, in parte legati all'Iran, come carburante, armi e forse, secondo le investigazioni del Panel degli esperti delle Nazioni Unite, anche produzione e traffico di droga (il qat yemenita)⁴. Pertanto, la variabile economica contribuisce a evidenziare il carattere peculiare degli houthi all'interno del cosiddetto Asse della resistenza. Negli anni, il coordinamento militare fra gli houthi e i *pasdaran* iraniani è cresciuto: per esempio, è stato creato il *jihād council* in Yemen, un organismo presieduto da Abdel Malek al-Houthi con un assistente dei *pasdaran* e un vice assistente di Hezbollah. Solo l'Iran riconosce il "governo" degli houthi nel nord-ovest; anche la Siria l'ha riconosciuto nel periodo 2020-23, tornando poi sui suoi passi per riallacciare le relazioni diplomatiche con l'Arabia Saudita ed essere reintegrata nella Lega araba. Dal 2019, e soprattutto dal 2023, gli houthi hanno rimarcato sempre più l'appartenenza al network transnazionale di milizie filo-Iran, rivendicando l'attacco con missili e droni agli impianti di Saudi Aramco in realtà partiti dal territorio iraniano e iracheno (nel 2019) e poi con la guerra fra Israele e Hamas a Gaza (dal 2023), seguita all'attacco del 7 ottobre. L'alleanza è quindi divenuta sempre più stretta, ostentata dagli stessi houthi. Il 13 aprile 2024, la notte del primo attacco diretto dell'Iran contro il suolo israeliano, gli houthi hanno lanciato droni – poi intercettati – verso Israele; in seguito, hanno colpito il centro di Tel Aviv con un drone (19 luglio), provocando una vittima e la ritorsione d'Israele contro il porto yemenita di Hodeida (20 luglio) da loro controllato. Infine, hanno partecipato ai vertici organizzati a Teheran dopo i funerali del presidente iraniano Ebrahim Raisi e del leader politico di Hamas Ismail Haniyeh.

Inoltre, l'offensiva houthi nel Mar Rosso, con gli attacchi alla navigazione commerciale in corso dal novembre 2023 "in solidarietà con Gaza", si rivolge – anche con il supporto della propaganda mediatica del movimento – a un pubblico arabo e islamico più ampio (che va

⁴ United Nations Security Council, *Panel of Experts on Yemen 2023*, 2023, p. 45.

dunque oltre la costellazione armata iraniana), pur partendo dai temi e dagli slogan della Repubblica islamica. Dunque, l'offensiva nel Mar Rosso è un fronte che gli houthi hanno aperto per perseguire obiettivi politici e d'immagine, interni allo Yemen e nella regione, che vanno al di là della questione palestinese. Al momento, gli houthi si mostrano come l'avanguardia dell'Asse nella lotta a Israele e, spesso, anche agli Stati Uniti in Medio Oriente (condividendo qui il "primato" con le milizie sciite irachene). È questa un'altra ragione per cui rimangono i meno prevedibili tra gli attori filo-iraniani, nonché i meno controllabili da Teheran.

In prospettiva: successioni in Iran e il fattore Russia

Fondata su identità politiche convergenti e una comune visione del mondo, l'alleanza tra gli houthi e i *pasdaran* ha un carattere strategico per entrambi gli attori. Gli houthi hanno utilizzato il sostegno di Teheran per rafforzarsi come soggetto militare nella regione (es. attacchi contro Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Israele) e sul piano trans-regionale (es. attacchi contro la navigazione nel Mar Rosso e nel Golfo di Aden). L'Iran ha sostenuto la crescita militare degli houthi per rafforzare la propria influenza indiretta nel quadrante Penisola arabica-Mar Rosso, in chiave anti-saudita, anti-israeliana e anti-americana. Il prolungarsi del conflitto in Yemen, in corso da oltre nove anni, consolida la relazione politica tra houthi e Irgc, perpetuando le ragioni del sostegno reciproco.

L'elezione di Massoud Pezeshkian come nuovo presidente dell'Iran non è destinata a incidere nel rapporto con gli houthi. Come noto, il presidente e il governo iraniano hanno scarsi margini di manovra in politica estera, data la preminenza del ruolo della guida. È infatti l'ayatollah Ali Khamenei ad avere la prima parola, nonché l'ultima, sulla politica regionale di Teheran, nella quale la Forza Quds delle Irgc – ovvero l'unità d'élite incaricata delle operazioni all'estero – svolge un compito determinante⁵. È infatti attraverso i *pasdaran*, un tempo guidati da Qasem Soleimani (il generale ucciso nel 2020 in un bombardamento mirato degli Usa a Baghdad), che l'Iran attua la cosiddetta strategia della "difesa avanzata" in Medio Oriente: tenere cioè il conflitto il più lontano possibile dai confini nazionali tramite l'azione di attori armati non statali e *proxies* guadagnando, al contempo, influenza a scapito di rivali e nemici⁶. Quella della "difesa avanzata" è una strategia nella quale gli houthi dello Yemen hanno gradualmente occupato un posto-chiave, seppur laterale rispetto all'*heartland* dello spazio geopolitico iraniano che si snoda lungo l'arco Libano-Siria-Iraq. In prospettiva, neppure la successione alla leadership del paese dopo la morte dell'attuale guida, ovvero l'ottantacinquenne Khamenei, dovrebbe alterare significativamente la relazione fra houthi e *pasdaran*, soprattutto se si tratterà di una transizione guidata, ovvero già pianificata e consensuale. Anche perché eventuali – e al

⁵ Sulla struttura di potere della Repubblica islamica si veda, R. Redaelli, *L'Iran contemporaneo*, Roma, Carocci, 2011.

⁶ Sul ruolo interno ed esterno dei para-militari si veda, E. Ardemagni, "L'Iran in rivolta: il fattore (para)militare e i rischi per il Golfo", ISPI Commentary, 21 dicembre 2022.

momento non prevedibili – cambi di politica estera da parte della futura guida coinvolgerebbero, semmai, innanzitutto i gruppi di alleati e *proxies* che più drenano risorse finanziarie a Teheran, e fra questi non figurano gli houthi.

La crescente integrazione degli houthi nel cosiddetto Asse della resistenza si sta altresì accompagnando alla definizione di nuove partnership e alleanze da parte del gruppo (le milizie sciite di Resistenza islamica in Iraq, gli al-Shabaab in Somalia, la Russia), con l'obiettivo di estendere il potenziale geopolitico, militare ed economico degli houthi⁷. Da tempo, il gruppo yemenita sta delineando una propria “politica estera”, una tendenza accentuatasi con l'offensiva nel Mar Rosso. Una “politica estera” fatta di contatti e tentativi di cooperazione che gli houthi tessono, oltreché per i motivi appena citati, con la finalità strategica di rafforzare la loro autonomia politica, anche rispetto a Teheran, proprio nel momento di massima integrazione del gruppo nelle dinamiche del cosiddetto Asse della resistenza. Tuttavia, tali collaborazioni non presentano, al momento, rischi potenziali per l'alleanza houthi-Irgc, poiché avvengono fra attori tutti riconducibili, seppur con differenze, al campo pro-iraniano. E in taluni casi si manifestano con forme di coordinamento orizzontale fra gruppi armati dell'Asse, come sta avvenendo tra houthi e Resistenza islamica in Iraq (Iri)⁸.

Infine, vi è il fattore Russia. Il rafforzamento dell'alleanza militare tra Iran e Russia rende più verosimile l'ipotesi di un sostegno bellico di Mosca agli houthi, anche in maniera indiretta, cioè via Teheran, paese che potrebbe svolgere un ruolo da intermediario per la fornitura di missili anti-nave russi al movimento armato yemenita⁹. Secondo l'intelligence americana, membri dei servizi segreti militari russi sarebbero dispiegati “da diversi mesi”¹⁰ in zone controllate dagli houthi. Tra le motivazioni potrebbero esservi proprio l'addestramento all'utilizzo di armi, anche se Mosca avrebbe fin qui desistito dal fornire missili antinave agli houthi, soprattutto a causa delle pressioni dell'Arabia Saudita. Di certo, i contatti fra gli houthi e la Russia si stanno intensificando, con incontri fra delegazioni politiche a Mosca e nel sultanato dell'Oman¹¹: una tendenza accentuatasi con l'apertura del fronte del Mar Rosso da parte del movimento-milizia yemenita. Segno che l'alleanza fra houthi e *pasdaran*, nel quadro del cosiddetto Asse della resistenza, non va considerata come una dinamica che coinvolge esclusivamente il Medio Oriente, dato il contesto di polarizzazione internazionale.

⁷ Per approfondire, E. Ardemagni, “Oltre l'Asse: gli Houthi e la diversificazione strategica delle alleanze”, Fondazione Med-Or, 9 settembre 2024.

⁸ T. Badawi, “Inside story: How Yemen's Houthis dig for strategic depth in Iraq”, *Ammaj.media*, 21 giugno 2024.

⁹ J. Irish, P. Hafezi e J. Landay, “Exclusive: Iran brokering talks to send advanced Russian missiles to Yemen's Houthis, sources say”, *Reuters*, 24 settembre 2024.

¹⁰ S. Mathews, “Exclusive: US intelligence suggests Russian military is advising Houthis inside Yemen”, *Middle East Eye*, 2 agosto 2024.

¹¹ E. Ardemagni, “Oltre l'Asse: gli Houthi e la diversificazione strategica delle alleanze” (2024).

Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico
per le relazioni internazionali

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento redazionale: **Senato della Repubblica**
Servizio Affari internazionali
Tel. 06-67063666
Email: affari.internazionali@senato.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.